

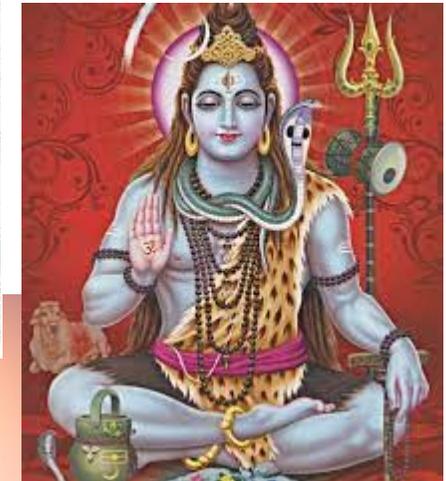
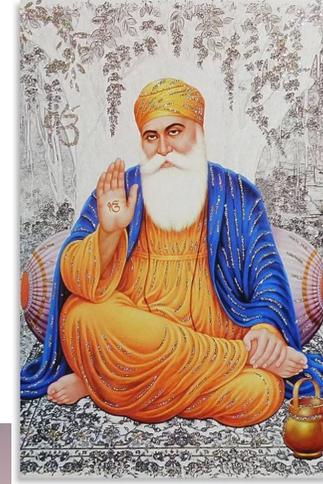
Partecipanti al Pellegrinaggio in India 2025

Alcaini don Sergio (Parroco di Ciserano)
Berzi don Diego (Parroco di Brembo di Dalmine)
Bonati don Vittorio (Prevosto di Martinengo)
Bonzi don Gabriele (U.P.E.E. e Tempi dello Spirito)
Capelletti don Paolo (Vicario parrocchiale di S.Anna in Borgo Palazzo)
Capovilla don Ruben (Parroco di Endine, Vilmaggiore e Rovà)
Defendi don Angelo (Parroco di Mornico al Serio)
Della Giovanna don Luca (Ufficio Pellegrinaggi)
Frosio don Lorenzo (Collaboratore pastorale di S.Paolo d'Argon)
Gamberoni don Sergio (Ufficio Migranti)
Locatelli don Alessandro (Parroco di Ramera)
Locatelli don Giovanni (Prevosto di Gorlago)
Maffei don Alberto (Insegnante e vicario parrocchiale di Curno)
Milesi don Pietro (Collaboratore pastorale dell'U.P. di Rovetta)
Mongodi don Giovanni (Vicario interparrocchiale di Gandino)
Nicoli don Santo (Parroco di Calusco d'Adda)
Ottolini don Valentino (Prevosto di S.Maria Immacolata delle Grazie)
Paris Mons. Can. Luigi (Delegato Formazione del Clero)
Passera don Cesare (Parroco di Brembate Sotto)
Riva don Paolo (Parroco di Ponteranica e di Rosciano)
Rizzi don Massimo (Ufficio Ecumenismo e Dialogo interreligioso)
Signorini don Alfio (Parroco di Gandosso)
Turani don Giuseppe (Vicario interparrocchiale di Nembro e Gavarno)
Ubbiali don Stefano (Parroco di Cerete, Onore e Songavazzo)
Vecchi don Andrea (Vicario parrocchiale di S.Caterina in Bergamo)
Vigani don Valerio (Parroco di Calepio)

Accompagnatore: Sig. Garini Marco (direttore O.V.E.T.)



Le religioni in INDIA



Delhi / Agra / Varanasi
17-24 febbraio 2025

misteri della vita di Cristo, eccetera.

Ma già in certi passi di queste prime opere, e sempre di più nelle sue pubblicazioni successive, si avverte un progressivo allontanamento dai contenuti essenziali della fede cristiana. Alla rivelazione, avvenuta in Cristo, egli sostituisce una intuizione di Dio senza forma né immagini, fino a parlare di Dio come di un puro vuoto. Per vedere Dio non c'è che da guardare direttamente il mondo. Nulla si può dire su Dio, l'unica conoscenza è la non conoscenza. Porre la questione della sua esistenza, è già un nonsenso. Questo apofatismo radicale porta anche a negare che nella Bibbia ci siano delle affermazioni valide su Dio. Le parole della Scrittura sono delle indicazioni che dovrebbero servire solo per approdare al silenzio. In altri passi il giudizio sui libri sacri delle religioni in generale, senza escludere la stessa Bibbia, è anche più severo: esse impediscono che le persone seguano il proprio buonsenso e le fanno diventare ottuse e crudeli. Le religioni, inclusa quella cristiana, sono uno dei principali ostacoli alla scoperta della verità. Questa verità, d'altronde, non viene mai definita nei suoi contenuti precisi. Pensare che il Dio della propria religione sia l'unico, è, semplicemente, fanatismo. "Dio" viene considerato come una realtà cosmica, vaga e onnipresente. Il suo carattere personale viene ignorato e in pratica negato.

De Mello mostra apprezzamento per Gesù, del quale si dichiara "discepolo". Ma lo considera come un maestro accanto agli altri. L'unica differenza con gli altri uomini è che Gesù era "sveglio" e pienamente libero, mentre gli altri no. Non viene riconosciuto come il Figlio di Dio, ma semplicemente come colui che ci insegna che tutti gli uomini sono figli di Dio. Anche le affermazioni sul destino definitivo dell'uomo destano perplessità. In qualche momento si parla di uno "scioglimento" nel Dio impersonale, come il sale nell'acqua. In diverse occasioni si dichiara irrilevante anche la questione del destino dopo la morte. Deve interessare soltanto la vita presente. Quanto a questa, dal momento che il male è solo ignoranza, non ci sono regole oggettive di moralità. Bene e male sono soltanto valutazioni mentali imposte alla realtà.

Coerentemente con quanto esposto finora, si può comprendere come secondo la logica dell'Autore qualsiasi credo o professione di fede sia in Dio che in Cristo non può che impedire l'accesso personale alla verità. La Chiesa, facendo della parola di Dio nelle Sacre Scritture un idolo, ha finito per scacciare Dio dal tempio. Di conseguenza essa ha perduto l'autorità di insegnare nel nome di Cristo.

Al fine pertanto di tutelare il bene dei fedeli, questa Congregazione ritiene necessario dichiarare che le posizioni suesposte sono incompatibili con la fede cattolica e possono causare gravi danni [...].».

Questa notificazione inizialmente era stata anche inserita al termine dei libri di De Mello, ma in seguito venne sostituita con una nota più sintetica. Ferma restando la censura della Notificazione della Congregazione, gli scritti di De Mello rimasero comunque disponibili anche in molte librerie cattoliche, venendo sempre letti e rispettati da numerosi cattolici e da fedeli di altre denominazioni cristiane.

«La nostra sofferenza ha una causa. Questa è la grande intuizione di Buddha. [...] Qual è dunque la causa della sofferenza? L'attività mentale, l'elaborazione dei pensieri. Talvolta la mente riposa; allora tutto va bene. Altre volte però inizia a operare e produce ciò che Buddha chiama l'elaborazione dei pensieri.»

(da "Istruzioni di volo per aquile e polli")

«Se vogliamo essere felici, possiamo esserlo adesso, perché la chiave della felicità è nascosta dentro di noi. Essa non dipende dagli avvenimenti che ci capitano ma dal modo in cui li percepiamo e li affrontiamo.»

(da "Raccolta aforismi e citazioni")

Per riuscire a fermare la mente e generare uno stato d'animo disponibile alla contemplazione, capace di tollerare il silenzio interiore che questa comporta, padre De Mello ha ideato anche degli esercizi pratici, di natura non necessariamente religiosa, come la concentrazione sul respiro e soprattutto sulle sensazioni tattili e corporee. Tali esercizi, esposti in alcuni suoi libri e in particolare in "Sàdhana: un cammino verso Dio", venivano da lui eseguiti con il suo gruppo Sadhana per migliorare i risultati delle esperienze di preghiera in ambito gesuita.

«Ho avuto conferma di questa mia teoria da alcuni gesuiti che hanno fatto il mese di Esercizi sotto la mia guida e che acconsentirono di dare, oltre le cinque ore che dovevano dare a quelli che chiamiamo Esercizi ignaziani, quattro o cinque ore al giorno a questo semplice esercizio di consapevolezza del loro respiro e delle loro sensazioni corporee. Non rimasi affatto sorpreso quando mi dissero che, durante gli esercizi di consapevolezza, dopo aver sviluppato una certa familiarità con essi, le loro esperienze erano identiche a quelle che essi avevano con la pratica di ciò che è conosciuto, con una terminologia cattolica, come preghiera di fede o preghiera di quiete.»

Nel 1998, già dopo la sua morte, alcune delle opinioni espresse nei libri di De Mello (o a lui attribuite) furono dichiarate incompatibili con la fede cattolica da parte della Congregazione della Dottrina della Fede. L'allora cardinale Joseph Ratzinger firmò la seguente notificazione della Congregazione:

«Il Padre Gesuita indiano Anthony de Mello è molto noto a motivo delle sue numerose pubblicazioni che, tradotte in diverse lingue, hanno raggiunto una notevole diffusione in molti paesi, anche se non sempre si tratta di testi da lui autorizzati. Le sue opere, che hanno quasi sempre la forma di brevi storie, contengono alcuni elementi validi della sapienza orientale che possono aiutare a raggiungere il dominio di sé, rompere quei legami ed affetti che ci impediscono di essere liberi, affrontare serenamente i diversi eventi favorevoli e avversi della vita. Nei suoi primi scritti in particolare, padre De Mello, pur rivelando evidenti influssi delle correnti spirituali buddiste e taoiste, si è mantenuto ancora all'interno delle linee della spiritualità cristiana. In questi libri egli tratta dei diversi tipi di preghiera: di petizione, di intercessione e di lode, nonché della contemplazione dei

Induismo

“Essere «uomo» è soltanto un'astrazione mentale, poiché l'«uomo», in verità, non è che un «nodo» nella rete complessa della realtà”.

“Siamo tutti uniti;
cose, animali, uomini e Dei
formano la famiglia della realtà,
non una assemblea democratica,
ma una comunità reale”.

(Raimon Panikkar)

Buddismo

“Non credere a nulla,
non importa dove l'hai letto o chi l'ha detto
e nemmeno se Io l'ho detto,
a meno che non sia in accordo
con la tua stessa ragione
e il tuo stesso buon senso.”

“È più importante impedire a un animale di soffrire,
piuttosto che restare seduti
a contemplare i mali dell'Universo
pregando in compagnia dei sacerdoti.”

(Buddha)

Sikh

“La religione più elevata è quella
di coltivare la fratellanza universale
e di considerare tutte le creature
simili a se stessi.”

“Meditate costantemente sul Nome,
lavorate con impegno,
dividete con gli altri ciò che guadagnate.”

(Guru Nanak)

Induismo

1.1 Introduzione

L'induismo, praticato dall'80% della popolazione indiana, è una religione complessa e pluralistica senza un fondatore, un credo comune o un unico testo sacro. La parola "induismo" si è diffusa nel XVIII secolo, mentre "indu" e "India" derivano dal termine "Sindhu" (nome del fiume), che designava le genti del subcontinente indiano. Gli indù si identificano spesso attraverso la casta, la comunità e la lingua: l'espressione "sanatana dharma", legge-religione perenne, si riferisce più alle interpretazioni filosofiche della religione che alle sue manifestazioni locali.

Nella giurisprudenza indiana, il termine "indù" può includere anche buddhisti, giainisti e sikh, nonché tutti coloro che non appartengono ad altre religioni monoteiste. Nonostante l'induismo sia comunemente considerato un'entità unitaria, esistono centinaia di divisioni interne basate su casta, comunità e geografia. Per certi gruppi, le manifestazioni regionali di divinità e testi locali possono essere più significative di concetti pan-induistici. Perciò, è più utile parlare di molte tradizioni induiste piuttosto che di una sola.

L'induismo è visto dai suoi praticanti come una religione, una cultura e un modo di vivere. Tuttavia, ciò che in Occidente è considerato sacro e profano non si applica alle tradizioni induiste, dove molti rituali e pratiche quotidiane sono legate alla religione. I termini "sacro" e "profano" devono essere usati con cautela; nel contesto induista, *dharma* e *moksha* (liberazione dal ciclo di vita e morte) sono più significativi.

1.2 Origini e sviluppo storico

La tradizione induista non ha una data di inizio certa; è un insieme di comunità, credenze e usanze accumulate nel tempo, con radici nelle culture della Valle dell'Indo e nei popoli indoeuropei. La tradizione induista non ha un padre fondatore e neppure un anno preciso di inizio: elementi dell'induismo potrebbero risalire fino a cinquemila anni fa, come dimostrano alcuni reperti archeologici ritrovati.

La più antica civiltà indiana che si conosca fiorì tra il 3000 e il 1750 a.C. in un'area piuttosto ampia intorno alla regione dell'Indo: intere città sepolte sono state portate alla luce, per esempio, ad Harappa e a Mohenjo Daro. Tutt'oggi, la loro scrittura rimane per noi indecifrabile.

Gli indoeuropei, identificati come "ariani", parlavano un linguaggio che è l'antenato dell'antico sanscrito, mentre i *Veda*, noti testi sacri, rappresentano il nucleo dell'antica religione indiana, caratterizzata dal sacrifi-

Arbor, la fondazione che diffonderà il suo pensiero, ed in India realizzerà il suo principio di collaborazione interreligiosa per la lotta alla povertà in migliaia di villaggi rurali e tribali. Nell'ultimo periodo, tra le sue attività di conferenziere, Panikkar si reca spesso in Italia e segue gruppi di dialogo e di incontro interreligioso. Insieme ad alcuni rappresentanti delle grandi religioni del mondo si occupa di un programma per la condivisione di esperienze e pratiche dei grandi mistici "The spirit of religion" che darà spunto per il convegno internazionale di Venezia del 2008. Nello stesso anno la fondazione Arbor insieme all'Università di Torino e al movimento Mezzopieno inaugura la prima cattedra universitaria dedicata al grande maestro, fondando la cattedra "Raimon Panikkar" in finanza etica. Ha ricevuto nel 2001 il premio Nonino "a un maestro del nostro tempo", e nel 2005, a Bergamo, il premio "Calepino". Panikkar muore a Taveret il 26 agosto 2010, all'età di 91 anni.

Anthony de Mello (1931-1987)



Padre de Mello nacque a Santa Cruz, un sobborgo di Mumbai in India, il 4 settembre 1931. Entrò a far parte della Compagnia di Gesù nel 1947, all'età di sedici anni non ancora compiuti. Venne in seguito trasferito, e da allora, viaggiò in parecchi Paesi per studiare e più tardi per insegnare, principalmente in Spagna e negli Stati Uniti, dove diventò uno psicoterapeuta. Ben presto divenne famoso per i suoi libri sulla spiritualità, che coniugavano la religiosità cristiana e orientale con i suoi studi di psicologia.

Tornato in India, cominciò a organizzare numerosi ritiri spirituali, ed era in genere considerato un oratore pubblico di qualità. De Mello ha fondato anche un centro di preghiera in India, chiamato «Sadhana». Morì improvvisamente il 2 giugno 1987 per un attacco cardiaco, all'età di 56 anni. I suoi lavori sono ancora ristampati, e scritti inediti sono stati pubblicati dopo la sua morte.

Dai suoi libri, caratterizzati da un modo immediato e spesso umoristico di attingere ai grandi contenuti della religione cristiana e delle tradizioni orientali, traspare il messaggio spirituale di Padre de Mello; di seguito alcuni suoi aforismi:

«La vita è un mistero, il che significa che la mente razionale non è in grado di comprenderla. Per questo dovete svegliarvi, e improvvisamente vi renderete conto che la realtà non è problematica: il problema siete voi».

sopra un vecchio tempio di Shiva, accanto al Gange, dedicandosi allo studio, alla scrittura, alla preghiera e alla meditazione. Lavora come ricercatore nelle Università di Varanasi e di Mysore, riconoscendo la cultura indiana come parte delle proprie radici. Tre monaci cristiani compenetrati nell'induismo segnano la sua formazione indiana: padre Jules Monchanin (1895-1957) che, insieme al monaco benedettino Henri Le Saux (1910-1973), fondò nel 1950 l'Ashram Saccidananda, un monastero benedettino camaldolese in Tannirpalli (a sud dell'India); e il benedettino inglese Bede Griffiths (1906-1993). Da loro Panikkar comprende la possibilità di essere insieme cristiani e indù, superando il dualismo attraverso l'intuizione "advaita" (né monista, né panteista, né dualista). In seguito, Panikkar presiederà la "Abhishiktananda Society" (1978-1988). Lavora sull'ateismo buddhista per un'enciclopedia italiana pubblicata in seguito ed intrattiene rapporti sulla mistica hindù in India con Bhikkhu Kashyapa, e sulla mistica buddhista con il XIV Dalai Lama.

Nel 1961 difende la propria tesi in teologia a Roma intitolata «Il Cristo sconosciuto dell'induismo. Verso una cristofania ecumenica» che diventerà uno dei suoi libri più tradotti e pubblicati (in Italia da Jaka Book nel 2008): nella tesi espone la presenza viva di Cristo nell'induismo, esaminando la relazione tra questo e il cristianesimo. Si trattiene per un periodo a Roma, insegnando in varie università e partecipando alle attività del Concilio Vaticano II. Dal 1964, rientrato in India, collabora al «Christian Institute for the Study of Religion and Society» approfondendo questioni di filosofia indù.

Uno dei suoi articoli viene notato da un professore di Harvard, che lo invita ad insegnare negli Stati Uniti. Per vent'anni, Panikkar viaggia tra India e America, dando lezioni di religioni comparate in diverse università degli Stati Uniti e dell'America Latina. A partire dal 1971 si stabilisce all'Università di California a Santa Barbara, come titolare della cattedra di Filosofia Comparata della Religione e Storia delle Religioni, pur continuando a recarsi periodicamente a Varanasi. In questo periodo pubblica numerosi articoli e la maggior parte dei suoi libri.

Ritiratosi dalla vita accademica, Panikkar si stabilisce a Tavertet, paesino catalano ai piedi dei Pirenei che aveva visitato nel 1983. Conduce una vita ascetica, pur partecipando alla vita culturale e religiosa catalana, tramite pubblicazioni su giornali e riviste. Il ritorno alla Catalogna costituisce per Panikkar il completamento del proprio karma: «chiudere il cerchio o radicare la mia vita, tornando al luogo dove sono nato». Il 16 dicembre 1984 sposa con rito civile tale Maria-Gonzalez Haba, una studiosa di materie orientali conosciuta a Monaco di Baviera. La diocesi di Vic lo sospende "a divinis latae sententiae". Dal 1998 conduce le attività di «Vivarium», centro di studi interculturale. Continua a scrivere e pubblicare, ex novo e rielaborando vecchi scritti. Quasi metà dei suoi lavori vengono pubblicati negli anni '90.

Nel 2005, insieme ad un gruppo di amici e filantropi italo-svizzeri, crea

cio rituale.

Nel periodo vedico, la verità e la giustizia (rta) erano fondamentali per l'armonia universale. Ma intorno al VI secolo a.C., emersero le Upanishad, testi che introdussero una dimensione filosofica e criticarono le autorità religiose esistenti. La ricerca della liberazione e dell'immortalità dell'anima divenne centrale. Testi epici come il *Ramayana* e il *Mahabharata* esplorano il concetto di dharma e la devozione (*bhakti*) a varie divinità. La costruzione di templi e l'uso di dialetti hanno facilitato la diffusione di pratiche bhakti.

L'induismo non è rimasto confinato all'India; le sue tradizioni si sono diffuse nel Sud-est asiatico e in altre regioni del mondo. Dopo il VII secolo d.C., la filosofia indù ha vissuto un revival, con interpretazioni delle *Upanishad* e della *Bhagavad Gita* che hanno continuato a influenzare il pensiero religioso. Durante la dominazione musulmana e l'arrivo dei poteri coloniali europei, ci furono sia sincretismi culturali che distruzioni di templi. In risposta alle critiche esterne, si svilupparono movimenti riformisti nel XIX secolo, con figure come Ram Mohan Roy e Vivekananda, che cercarono di modernizzare e diffondere l'induismo.

Oggi, le tradizioni indù continuano a prosperare anche nella diaspora globale, con comunità che cercano di mantenere vivi i loro costumi e pratiche religiose attraverso la costruzione di templi e l'organizzazione di attività culturali.



1.3 Manifestazioni del divino

Gli indù credono in diverse manifestazioni del divino, evidenziando la complessità e la pluralità delle sue rappresentazioni. Pur considerandosi in gran parte monoteisti, venerano molte divinità, con templi e santuari dedicati a varie figure divine. La visione dell'essere supremo varia, con alcuni che lo concepiscono come ineffabile, altri come l'ideale umano o come una madre primordiale. Questa pluralità di divinità è interpretata come riflesso di un unico principio divino (*Brahman*), poiché ogni divinità è vista come manifestazione di un'unica realtà trascendente: da qui la definizione dell'induismo come enoteismo.

La venerazione delle immagini divine, chiamate "murti" (idolo, forma, manifestazione, personificazione), è un aspetto centrale del culto induista. Attraverso il rituale di consacrazione "*prana pratishtha*", le immagini diventano personificazioni del divino. Tuttavia, vi sono anche quelli che considerano queste immagini simboli, piuttosto che forme di venerazione diretta. Le *Upanishad*, antichi testi sacri, parlano di un essere supremo noto come *Brahman*, che trascende la comprensione umana. Altri

testi, i Purana, descrivono Brahman come una divinità accessibile, sia “nirguna” (senza attributi) sia “saguna” (con attributi), come *Vishnu* e *Siva*.

La figura femminile divina occupa una posizione significativa, con vari aspetti e nomi associati. La Dea, o Devi, è una manifestazione di un potere benevolo e protettivo. Le sue diverse personificazioni comprendono *Lakshmi*, la dea della ricchezza, e *Durga*, la guerriera che combatte il male. Lakshmi è spesso raffigurata con un loto, simbolo di purezza e prosperità. Inoltre, molte divinità locali si intrecciano con queste figure pan-induiste, arricchendo il panorama religioso.

La concezione della trinità divina (trimurti) di *Brahma*, *Visnu* e *Siva* non ha avuto un'adesione diffusa, portando a una visione più integrata in cui le funzioni divine di creazione, conservazione e distruzione sono attribuite a diverse manifestazioni di una sola divinità. Vishnu, in particolare, ha numerose personificazioni (avatara) per combattere il male e mantenere il dharma. Tra queste, una delle più popolari, è Krishna: in vari testi e pratiche devozionali è visto come una forma suprema di divinità.

La sacralità non si limita alle divinità antropomorfe: gli indù venerano anche la natura e i fenomeni naturali, come i fiumi, che sono considerati divinità madri. I rituali associati ai pianeti e ai corpi celesti evidenziano la sacralità dell'universo all'interno della percezione induista. Questa interconnessione tra divinità, natura e pratiche quotidiane offre uno sguardo profondo sulla spiritualità e il pantheon complesso dell'induismo.

1.4 Testi Sacri

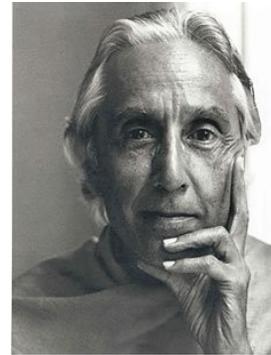
Nell'induismo, i testi sacri sono stati tramandati principalmente attraverso forme artistiche come musica, recitazione, danza e teatro.

Il corpus scritturistico induista si suddivide in due grandi sezioni: la **Shruti** (rivelazione) e la **Smriti** (tradizione).



Tra i testi ritenuti rivelati, i **Veda** sono le opere più antiche risalenti intorno al 1500 a.C., come rivelati, e diversi testi in sanscrito (in particolare *Aranyaka* e *Brahmana*) e dialetto hanno acquisito la stessa importanza nel tempo. La poesia religiosa, raccontando storie e leggende divine, è profondamente radicata non solo in India, ma anche nel Sud-est asiatico. Sebbene il sanscrito sia la lin-

Raimon Panikkar (1918-2010)



Raimon Panikkar nasce nel 1918 a Sarrià, un quartiere di Barcellona, da madre cattolica, di famiglia borghese catalana, e da padre indiano induista, originario del Kerala. Il padre aveva studiato in Inghilterra (dove aveva ottenuto passaporto britannico) e si era stabilito nel 1916 in Spagna, paese neutrale nella grande guerra. A Barcellona era diventato rappresentante di una società chimica tedesca ed aveva avuto due figli e due figlie. Nel 1935, Raimon si diploma presso i gesuiti di Barcellona e si iscrive alle facoltà di scienze e di lettere. Nel 1936, per sfuggire alla guerra civile spagnola, si trasferisce

con la famiglia a Bonn, in Germania, da dove rientra da solo, in bicicletta, in Spagna nell'estate del 1939. Completa gli studi in Spagna laureandosi in scienze all'Università di Barcellona (1941) e in lettere a Madrid (1942). Già dal 1940 si avvicina al primo nucleo di fedeli laici dell'Opus Dei, instaurando una stretta relazione con Josemaría Escrivá de Balaguer (1902-1975): sarà membro dell'Opus Dei per vent'anni tra Barcellona e Madrid. Nel 1946, su suggerimento di Escrivá, riceve l'ordinazione sacerdotale.

Nello stesso anno ottiene il dottorato in filosofia all'Università Complutense di Madrid con la tesi “El concepto de Naturaleza” (poi pubblicata). Fino al 1950 insegna Filosofia della Storia e Psicologia all'Università Complutense, tenendo inoltre lezioni al Seminario Diocesano, all'Istituto di Scienze sociali Leone XIII e in varie università in Spagna. Ricopre l'incarico di Segretario Generale del Congresso di Filosofia a Barcellona (1948), e di primo segretario della “Sociedad Española de Filosofía”; sostiene la rivista “Síntesis” (1943), ed è cofondatore della rivista “Arbor” (1944). Pubblica i primi libri presso la casa editrice Rialp, di cui cura la “Colección Patmos”. Il suo “Prologo a La Virgen María de Jean Guittou” (1952) gli causa problemi con la gerarchia ecclesiastica spagnola. Redige inoltre “Cometas. Fragmentos de un diario espiritual de la post-guerra” (pubblicato solo più tardi a Madrid nel 1972), in cui racconta della sua esperienza prima dell'incontro con l'India. Dal 1950 al 1953 risiede a Salamanca. Quindi si sposta a Roma dove, nel 1954, ottiene la licenza in teologia presso la Pontificia Università Lateranense.

Alla fine del 1954, all'età di 36 anni, si reca in missione apostolica in India. L'incontro e la conoscenza di induismo e buddhismo cambiano il suo atteggiamento, senza modificare il suo cristianesimo: «Sono partito cristiano, mi sono scoperto hindù e ritorno buddhista, senza cessare per questo di essere cristiano». Risiede nella città santa indù di Varanasi,

tre Persone della Trinità cristiana. Scopo dell'ashram è di promuovere un modo di vita contemplativa, basato sulle tradizioni del monachesimo cristiano e del "Sannyasa" indù. La vita di questo ashram si basa sulla "Regola di San Benedetto" e sull'insegnamento dei Padri monastici della Chiesa, ma anche sulla Dottrina Indù (Vedanta) con il suo stile di preghiera e meditazione (Yoga).

Dopo essersi recato nel 1949 ai piedi del Monte Shiva Arunachala (a circa 100 km da Pondicherry) in compagnia di padre Monchanin e avere incontrato il mistico indiano Ramaṇa Mahārṣi, Henri Le Saux è profondamente scosso e cerca di comprendere più profondamente i misteri dell'India senza rinunciare alla propria fede cristiana. Cambia il suo nome in "**Swami Abhishiktananda**" ("Beatitudine del Signore Unto"). Dal 1952 al 1955 compie diverse visite alla montagna sacra di Arunachala, il cui resoconto può essere trovato nel libro «The Secret of Arunachala», pubblicato postumo nel 1975 [in italiano: «Ricordi di Arunachala. Racconto di un eremita cristiano in terra hindu», EMP 2004].

Vive un intenso dibattito interiore tra la parte cristiana-occidentale e la parte indiana: tra il 1940 e il 1973 scrive queste riflessioni maturate nel silenzio delle viscere della montagna in un'unica opera firmata con lo pseudonimo di Guhantara ("colui che abita nella grotta"). La prima edizione francese, prodotta dal suo discepolo Marc Chaduc, sarà pubblicata solo nel 1986 con il titolo «La Montée au fond du cœur. Le journal intime du moine chrétien-sannyasi hindou» con la prefazione di Panikkar [In lingua italiana, vi è la recente pubblicazione a cura di Stefano Rossi intitolata «Nella caverna del cuore», ed. Le Lettere, 2022].

Nel maggio 1957, Le Saux aveva conosciuto Raimon Panikkar presso il Seminario cattolico di Pune, con il quale alcuni anni dopo (1964) fece un pellegrinaggio alle sorgenti del Gange e al monte Arunachala, sulla cui cima celebrarono insieme una messa.

Dopo qualche tempo passato come eremita sul monte Arunachala, inizia una vita errante per una parte dell'anno (visita molti monasteri e partecipa alle riunioni interreligiose) e una vita da eremita nella zona di Rishikesh, ai piedi dell'Himalaya, per il resto dell'anno. luglio 1973, Abhishiktananda fu colpito da un infarto che lui stesso descrisse come un "risveglio spirituale".

A metà luglio del 1973, fu colpito da un infarto che lui stesso descrive come un "risveglio spirituale" e muore cinque mesi dopo, all'età di 63 anni, la sera del 7 dicembre, a Indore (nello stato indiano del Madhya Pradesh), dove viene anche sepolto.

gua dei testi antichi, molte caste valorizzano i racconti delle tradizioni locali.

I Veda si dividono in quattro raccolte, *Rig Veda - Sama Veda - Yajur Veda - Atharva Veda*, inclusi inni rituali e opere filosofiche, da cui deriva l'ultima raccolta della *Shruti*, ovvero le *Upanisad*. Questi testi sono considerati eterni e non frutto dell'uomo, ma piuttosto rivelazioni ricevute dai veggenti (rsi). La loro trasmissione orale ha richiesto un rigoroso processo mnemonico per mantenere intatta l'accuratezza dei testi.

La letteratura "ricordata" (*Smṛiti*), che, sebbene meno autorevole, riveste una grande importanza nella vita quotidiana degli indù, include poemi epici, Purana e codici morali.

Fra i poemi epici, il *Ramayana* e il *Mahabharata* sono le opere più celebri. Il ***Ramayana*** narra la vita del principe Rama, la cattura della sua sposa Sita e la battaglia contro il demone Ravana. Questo poema è talmente influente che ha ispirato numerose versioni dialettali e interpretazioni. Il ***Mahabharata***, il poema più lungo del mondo, racconta la guerra tra i Pandava e i Kaurava, culminando nel testo della famosa *Bhagavad Gita*, dove il dio Krishna guida Arjuna su questioni morali e spirituali.

Le esperienze religiose si sono espresse anche attraverso la letteratura dialettale, con un fiorire della poesia devozionale (bhakti) in lingue locali, come il tamil, dal VI secolo d. C. Questa forma letteraria ha permesso una connessione più profonda e personale con le divinità, rappresentate in vari ruoli, e ha trovato spazio nei rituali templari. Poeti come Surdas e Tulsidas, operanti in lingue locali, hanno sfidato l'idea che solo il sanscrito fosse il canale valido per l'espressione religiosa.

La letteratura dialettale ha avuto un impatto significativo, facendo sì che la religione raggiungesse un pubblico più ampio. Questi testi e canti hanno fornito guida e conforto, rendendo l'esperienza divina più tangibile. Sebbene non si oppongano ai *Veda*, riflettono la convinzione che la verità contenuta nei testi sacri sia stata accessibile e visibile al popolo attraverso l'arte e la poesia, facilitando il percorso verso la grazia divina.

1.5 Persone sacre

Nell'induismo le divinità possano incarnarsi come esseri umani e come gli umani possano ascendere a uno stato divino. I veggenti, i primi a percepire la verità che hanno dato origine ai Veda, sono stati seguiti da diversi guru, ciascuno con background variegati.

Tutt'oggi, nelle comunità induiste, l'importanza del maestro spirituale è molto sentita, talvolta paragonata a quella della divinità stessa, con il ruolo delle donne guru in forte espansione nel XX secolo. Gli indù, spesso guidati da un acarya o guru, cercano indicazioni per trovare pace e liberazione dal ciclo della vita e della morte. Diverse tradizioni filosofiche



induiste, spesso divise in sette, presentano guide che tramandano la propria sapienza attraverso linee di successione storiche. Anche figure carismatiche come Sankara e Ramanuja hanno lasciato un'eredità di monasteri e scuole. L'iniziazione varia, dal rituale formale a pratiche più informali. Alcuni guru, considerati incarnazioni divine, attraggono devoti con fenomeni miracolosi. Figure femminili come Anandamayi Ma e Amritanandamay Ma hanno ottenuto grande seguito.

Infine, molti guru contemporanei utilizzano Internet per connettersi con una comunità globale di devoti, ampliando la loro influenza nel mondo moderno.

1.6 Principi etici

Il *dharmā* è uno dei concetti centrali dell'induismo: esso ha molteplici significati, tra cui dovere, giustizia ed etica. Si riconoscono due dimensioni del dharma: uno comune a tutta l'umanità, basato su virtù come non violenza e compassione, e uno specifico, legato alla casta e alla posizione sociale di un individuo. Il dharma è anche essenziale nella regolazione del diritto di famiglia in India, e le sue fonti principali sono i Veda, poemi epici, il comportamento virtuoso delle persone e la coscienza individuale.

Il concetto di *karmā* (azione) si riferisce, invece, all'idea che le azioni attuali influenzano sia la vita presente che le rinascite future.

Esistono diversi percorsi per la liberazione: alcuni enfatizzano la conoscenza e le azioni disinteressate, mentre altri sottolineano il valore della devozione e della grazia divina. Mentre alcune scuole filosofiche vedono un'identificazione tra l'anima umana e il divino, altre mantengono una distinzione tra entrambi, enfatizzando l'esperienza della devozione.

La *Bhagavad Gita* presenta tre strade per raggiungere la liberazione: la via dell'azione (*karma marga*), la via della conoscenza (*jnana marga*) e la via della devozione (*bhakti marga*).

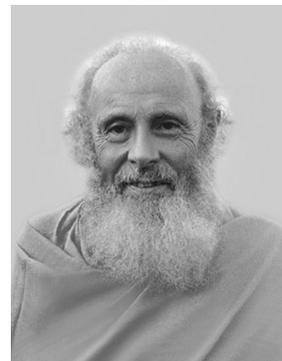
Il *karma marga*, focalizzata anticamente sul compimento dell'azione sacrificale, si è poi ampliata andando ad individuare il compimento del proprio dovere altruisticamente, mentre il *jnana marga* si concentra sull'acquisizione di saggezza trasformativa attraverso lo studio e la meditazione. Infine, il *bhakti marga*, il più popolare tra le pratiche indù, si occupa della devozione al divino.

Tali vie sono indicate anche con il termine yoga (al posto del termine *marga*), che indica una pratica che connette l'individuo al divino. Lo yoga include una serie di discipline mentali e fisiche, sviluppate per raggiungere uno stato di unione con il divino, noto come *samadhi*. Patanjali, un influente studioso del III secolo a. C., definisce lo yoga come

nache, eremiti, esponenti del mondo religioso Buddista (tra cui l'attuale Dalai Lama), quelli del mondo Induista, e altri personaggi che rappresentavano le personalità anche di altre esperienze religiose come lo Zen. Gli "appunti" di questo viaggio sono stati raccolti e pubblicati nel 1973 con il titolo «Diario asiatico. Dagli appunti originali» (rieditato nel 2015 dalla casa Gabrielli editori di Verona).

Il 10 dicembre 1968, Merton si trovava in un centro di ritiro della Croce Rossa a Samut Prakan, una provincia vicino a Bangkok, per partecipare a una conferenza monastica. Dopo aver tenuto un discorso alla sessione mattutina, fu trovato morto nel pomeriggio nella stanza del suo cottage, con un ventilatore da pavimento in cortocircuito addosso. Con ogni probabilità la morte fu causata in parte da un'insufficienza cardiaca, in parte da uno shock elettrico; tuttavia, non fu fatta l'autopsia. Avrebbe compiuto 54 anni il mese successivo. Il suo corpo fu riportato negli Stati Uniti a bordo di un aereo militare statunitense di ritorno dal Vietnam e fu sepolto nell'Abbazia del Gethsemani, nella diocesi di Louisville, in Kentucky.

Henri Le Saux (1910-1973)



Henri Le Saux (noto con il nome indiano di "Abhishiktananda") nasce a Saint-Briac-sur-Mer in Bretagna il 30 agosto 1910. Dopo aver studiato presso il Seminario di Rennes entra, a diciannove anni, nell'Abbazia di Sainte-Anne de Kergonan, dipendente dalla "Congregazione di Solesmes" dell'Ordine di San Benedetto. Ordinato sacerdote nel 1935, assume la funzione di bibliotecario e di professore fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Fatto prigioniero nel 1940, riesce ad evadere. Nel 1945, entra in contatto con padre Jules Monchanin, dedito agli studi sull'India e alle

connessioni tra il cristianesimo e la spiritualità indiana. Questi, ordinato originariamente prete per la diocesi di Lione, era poi entrato nella "Société des Auxiliaires des Missions" a Louvain (Belgio), e dal 1939 era stato inviato come sacerdote ausiliario nella diocesi di Tiruchirappalli (nello stato del Tamil Nadu).

Nel 1948, Le Saux raggiunge Jules Monchanin in India. Con l'autorizzazione del vescovo James Mendonça, insieme fondano nel 1949 un ashram (eremo) in un luogo chiamato «Shantivanam» («bosco della pace»), sulle rive del fiume Kāverī, nello stato del Tamil Nadu. L'ashram è dedicato a "Saccidānanda", un termine indù riguardante la Divinità come "Essere, Coscienza e Beatitudine", usato come simbolo per indicare le

marzo '44 emise la sua prima professione religiosa, assumendo il nome di Louis; il 19 marzo 1947 pronunciò i voti solenni. Durante intervalli di due ore nello scriptorium del monastero, Merton scrisse in questo periodo la sua autobiografia «La montagna dalle sette balze», come progetto personale. Nel frattempo, si dedicò agli studi teologici e il 26 maggio 1949, all'età di 33 anni, venne ordinato sacerdote. Nel maggio 1951 venne nominato maestro degli studenti e, quattro anni dopo, maestro dei novizi. Il 3 settembre 1953 nominò St. Anna il suo primo luogo di eremitaggio: una capanna per gli attrezzi agricoli.

In quegli anni perse anche suo fratello John Paul (1943), caduto in combattimento e disperso nel Mare del Nord durante la seconda guerra mondiale: un evento che contribuì molto a far maturare in lui una profonda avversione nei confronti delle guerre che lo porterà a diventare uno dei principali punti di riferimento del movimento pacifista degli anni sessanta. Si schierò apertamente anche a sostegno del movimento non-violento per i diritti civili, che egli definì come «il più grande esempio di fede cristiana attiva nella storia sociale degli Stati Uniti». Fu amico di papa Giovanni XXIII.

In «**Nessun uomo è un'isola**» (1955), affermava: «Nulla, proprio nulla ha senso se non ammettiamo, con John Donne, che "Nessun uomo è un'isola, in sé completa: ognuno è un pezzo di un continente, una parte di un tutto". Ogni uomo – spiegava – è una parte di me, perché io sono parte e membro del genere umano. Ogni cristiano fa parte del mio stesso corpo, perché noi tutti siamo membra di Cristo. Quello che faccio viene dunque fatto per gli altri, con loro e da loro: quello che essi fanno è fatto in me, da me e per me. Ma ad ognuno di noi rimane la responsabilità della parte che egli ha nella vita dell'intero corpo». Il 20 agosto 1965 diventò «eremita» vivendo nei possedimenti dell'Abbazia.

A causa anche del suo costante impegno sociale, Merton dovette sopportare una severa critica da parte di cattolici e non, che attaccarono i suoi scritti ritenendoli di natura prettamente politica o comunque sconvenienti per un monaco. Nel corso degli ultimi anni della sua vita, forse perché anche spinto in tal senso dai ricorrenti eventi bellici nel Sud-Est asiatico (Vietnam), maturò un profondo interesse per le culture e le religioni di quelle aree, particolarmente per il Buddismo Zen, volendo promuovere il dialogo Est-Ovest in chiave pacifista. È di questi anni la pubblicazione del libro intitolato al Mahatma Gandhi «On Non-Violence» (1965).

Il 15 ottobre 1968, padre Merton lasciò il suolo americano per dirigersi ad una Conferenza che si sarebbe svolta a Bangkok in Thailandia sul tema del rinnovamento del monachesimo in Asia. Merton preparò con grande intensità spirituale ed intellettuale il viaggio verso l'Oriente che considerava un «pellegrinaggio», secondo un progetto considerato e ponderato da alcuni anni. Il viaggio si snodò attraverso l'India, Sri Lanka (allora Ceylon), il Tibet e la Thailandia. Incontrò monaci occidentali, mo-

composto da diverse pratiche, comprese posture fisiche (asana), controllo della respirazione (pranayama) e meditazione (dhyana). Dalla tradizione di Patanjali, si distingue tra raja yoga, che si focalizza principalmente sulla disciplina mentale, e hatha yoga, più praticato in Occidente e incentrato sul controllo fisico del corpo.

In sintesi, possiamo affermare che vi sia un complesso intreccio di norme etiche, pratiche spirituali e vie di liberazione nell'induismo. Da un lato, ci sono principi universali come la non violenza e la compassione; dall'altro, risposte etiche specifiche derivanti dal contesto culturale e dalla posizione sociale. L'approccio olistico dell'induismo invita a coniugare dovere personale, dedizione spirituale e impegno etico nella ricerca della vera libertà.

1.7 Spazio sacro

Nella tradizione indù, si potrebbe affermare che ogni spazio è sacro: montagne, fiumi, boschi e città, infatti, possono essere considerati luoghi sacri. L'intero subcontinente indiano è visto come un territorio sacro, e numerosi luoghi attraggono pellegrini, i quali credono che la visita a tali località possa portare alla liberazione dal ciclo di vita e morte. I templi, costruiti secondo regole precise e orientati astralmente, rappresentano non solo centri di culto ma anche fulcri economici e culturali, contribuendo alla diffusione della religione induista attraverso la migrazione.

Tra le principali città sante (tradizionalmente indicate in numero di sette), Ayodhya e Kashi, la cui importanza è ribadita anche dai testi sacri, come i poemi epici oppure i Purana, dove si menzionano luoghi legati a eventi mitologici. I templi sono considerati porti di transito verso la liberazione, con l'acqua sacra che gioca un ruolo cruciale nel processo di purificazione spirituale. Fiumi come il Gange e la Yamuna sono venerati, e le loro acque possono essere portate ovunque per essere utilizzate in rituali di purificazione.

Inoltre, si pone l'accento sull'importanza delle montagne e delle grotte nel pantheon indù, con riferimenti a divinità che dimorano in queste formazioni naturali. Grandi templi furono costruiti a partire dal VI secolo d. C., molti dei quali esibiscono una complessità architettonica che riflette la cosmologia induista: ne è un esempio il complesso di Angkor watt, in Cambogia.

Tra i templi più significativi Tirumala-Tirupati, uno dei templi più ricchi dedicato a Vishnu, che funge da centro di attrazione per i pellegrini, e delle donazioni significative che permettono attività benefiche e sostenibili. Oggi, anche gli indù lontani dall'India possono connettersi con que-





sti spazi sacri tramite la tecnologia. Anche il corpo umano può essere considerato un tempio dell'essere supremo in alcune tradizioni. Infine, l'accesso moderno a testi e immagini di divinità tramite internet viene considerato oggi come una nuova forma di spazio sacro, riflettendo la continua evoluzione della pratica religiosa nel mondo contemporaneo.

1.8 Tempo sacro

Il calendario induista è un ricco insieme di periodi favorevoli, in cui si svolgono eventi significativi come viaggi, matrimoni e celebrazioni. L'astrologia gioca un ruolo fondamentale nella vita degli indù, dal calcolo dell'oroscopo al determinare giorni propizi per varie attività. Le festività principali includono i compleanni di divinità come Rama, Krishna e Ganesa, oltre a festività regionali come Holi (gioiosa festa di primavera che si tiene in alcune zone del Nord del paese per celebrare i colori nuovi dei fiori primaverili), Onam (festa del raccolto che si celebra nello stato meridionale del Kerala fra agosto e settembre in onore della quinta incarnazione del dio Visnu) e Pongal (festa del raccolto di metà gennaio nel Tamil Nadu).

Le celebrazioni induiste sono caratterizzate da colori vivaci e festeggiamenti gioiosi, che spesso includono anche digiuni rituali. La festa di Navaratri, dedicata a divinità come Sarasvati, Lakshmi e Durga, è celebrata con grande devozione. Il nono giorno onora in particolare Sarasvati, mentre l'ultimo giorno è dedicato a Lakshmi, la dea della buona fortuna. Dipavali, conosciuta anche come "Collana di Luci", è tra le feste più celebri, con tradizioni che variano tra Nord e Sud India. Per esempio, può simboleggiare il trionfo della luce sulle tenebre nel Sud con la vittoria di Krishna su Narakasura, oppure il ritorno di Rama ad Ayodhya nel Nord. La celebrazione comporta rituali come bagni rituali e la decorazione delle case con luci.

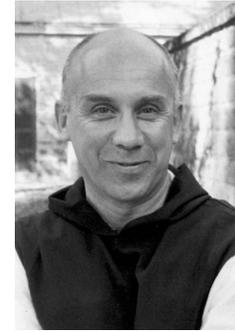
Dal punto di vista temporale, il calendario induista segue un ciclo lunare, regolarmente adattato a quello solare per garantire uniformità nelle festività. Ogni regione ha le proprie date di celebrazione per il nuovo anno, spesso collegate a Dipavali.



Il tempo sacro può essere vissuto attraverso l'adorazione nei templi, dove i devoti offrono preghiere e doni alle divinità, ma abitualmente non in forma di liturgia comunitaria. L'adorazione viene praticata anche a casa, in luoghi dedicati agli dèi, e può comportare rituali come l'arati (in cui viene bruciata della canfora, il cui profumo è benedicente) Le donne spesso com-

Cristianesimo in dialogo con l'induismo

Thomas Merton (1915-1968)



Thomas Merton è considerato uno dei più importanti scrittori americani cattolici del XXI secolo. La sua opera autobiografica - **«La montagna dalle sette balze»** (1948) - è stata pubblicata in milioni di copie e tradotta in ventotto lingue. Merton scrisse altri sessanta libri, centinaia di poesie, articoli, lettere, diari che spaziano dalla spiritualità monastica ai diritti civili alla non violenza all'ecumenismo, agli armamenti nucleari. Nacque il 31 gennaio 1915 a Prades in Francia dal neozelandese Owen Merton e dalla statunitense Ruth Jenkins, entrambi pittori. A causa dello scoppio della

prima guerra mondiale, nel 1916 si trasferì con la famiglia nella casa dei nonni materni a Douglaston, vicino a New York. Dopo la perdita della madre, morta di cancro nel 1921, si trasferì con il padre prima alle isole Bermude, e nel 1925 di nuovo in Francia, a Saint-Antonin.

Nel 1926 iniziò a Montauban gli studi liceali che completa nel 1932 ad Oakham, in Inghilterra: nel frattempo perse anche il padre, morto di tumore al cervello ma, grazie ad una borsa di studio, riuscì comunque ad iscriversi al "Clare College" di Cambridge per studiare lingue e letterature straniere.

Nel 1933 intraprese un viaggio a Roma, dove venne colpito particolarmente dalle basiliche paleocristiane e, nel Santuario delle Tre Fontane, iniziò a maturare l'idea di convertirsi dall'anglicanesimo al cattolicesimo. Nel 1934 dovette abbandonare Cambridge a causa della sua condotta disordinata e dissoluta. Completò la sua carriera universitaria alla "Columbia University" di New York conseguendo il titolo di "Bachelor of Arts" nel 1938 e, l'anno dopo, il "Master of Arts", discutendo una tesi sulla poesia di William Blake. Intanto, grazie soprattutto ad alcuni docenti - come il cattolico Dan Walsh che gli fece scoprire l'aspetto sociale del Vangelo - completò il suo percorso di conversione e, il 16 novembre 1938, venne accolto ufficialmente nella Chiesa cattolica presso la parrocchia newyorchese del Corpus Christi.

Dopo la laurea, Merton si dedicò all'insegnamento della letteratura inglese presso la "Columbia University" e poi presso la "St. Bonaventure University" di Allegany, gestita dai frati francescani. In seguito a un ritiro spirituale presso l'Abbazia Trappista di Nostra Signora del Gethsemani, nei pressi di Bardstown (Kentucky), rimase profondamente colpito dalla vita di solitudine e preghiera dei monaci e matura la decisione di entrarvi: il 10 dicembre 1941 venne ammesso come postulante e nel

nei (incarico da cui cessa il 16 gennaio 2013) e rappresentante pontificio non residente per il Vietnam e, il 18 giugno 2011, nunzio apostolico presso l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico. La nomina in Vietnam fu di particolare delicatezza: con l'istituzione del rappresentante non permanente e la nomina di monsignor Girelli, le relazioni diplomatiche col Paese dove è presente un gran numero di cattolici (8 milioni, terza comunità dell'Asia dopo le Filippine e l'India) hanno compiuto passi decisivi verso la normalizzazione. La nomina è stata il primo risultato effettivo dei negoziati fra la Santa Sede e il Vietnam dopo la guerra e l'interruzione delle relazioni diplomatiche, che dal 2009 hanno ricevuto un quadro di ufficialità. Il nunzio in diverse occasioni ha potuto incontrare le comunità locali per testimoniare ai fedeli la vicinanza del papa. Durante la sua nunziatura numerose diocesi vacanti da lungo tempo o guidate da vescovi molto anziani sono state provviste con nuovi vescovi. Il 14 agosto 2015 ha presenziato alla firma del primo accordo tra Santa Sede e Timor Est, con cui si garantisce lo statuto giuridico della Chiesa cattolica nel paese e si regolano il matrimonio canonico, i luoghi di culto, le istituzioni cattoliche di istruzione e di educazione, l'insegnamento della religione nelle scuole, l'attività assistenziale-caritativa della Chiesa, la cura pastorale nelle forze armate e nelle istituzioni penitenziarie ed ospedaliere, e il regime patrimoniale e fiscale.

Il 13 settembre 2017 è stato nominato nunzio apostolico in Israele e delegato apostolico a Gerusalemme e in Palestina. Due giorni dopo è stato nominato nunzio apostolico a Cipro.

Il 13 marzo 2021 è stato nominato nunzio apostolico in India e, il 13 settembre dello stesso anno, anche nunzio apostolico in Nepal.



piono cerimonie chiamate vrata per il benessere delle famiglie, con rituali che variano per durata e attività, con digiuni e pasti condivisi.

La tradizione induista include rituali che segnano le transizioni della vita, come la nascita, il matrimonio e la morte. L'importanza del fuoco sacro (Agni) è centrale in molti di questi riti, poiché si considera fondamentale nel compiere dei voti e nel commemorare gli antenati.

Inoltre, l'induismo ha una visione cosmologica complessa che considera il tempo in periodi astronomici. Un giorno nella vita di Brahma equivale a millenni umani, e la sua esistenza comprende cicli di creazione e distruzione. Il tempo viene pensato come suddiviso in quattro ere. L'età corrente, il kali yuga, è vista come un periodo di declino morale, che culminerà in catastrofi astrali prima della rinascita dell'universo.

La cultura induista è intrinsecamente legata a cicli di tempo che non solo regolano le festività, ma anche le pratiche religiose quotidiane, riflettendo una profonda ricerca di significato e sacralità nel flusso del tempo.

1.9 Morte e aldilà

Il concetto di morte e aldilà nell'induismo ruota attorno alla credenza nell'immortalità dell'anima e nella reincarnazione (moksa oppure mukti). La morte è vista come un passo verso una nuova vita, con il ciclo di nascita e morte (samsara) che continua fino a quando non si raggiunge la liberazione. La sofferenza è considerata parte della rinascita, mentre la felicità terrena è percepita come effimera. La liberazione può essere interpretata in vari modi: come unione con l'essere supremo, perdita dell'ego, o raggiungimento della dimora celeste di Vishnu, Vaikuntha.



Un elemento centrale nella filosofia induista è il karma, che affonda le radici intorno al VII secolo a.C. Karma significa "azione" e, con l'evoluzione del pensiero, si è trasformato nel principio di causa-effetto che determina ricompensa o punizione sulle azioni eseguite, influenzando quindi non solo una vita, ma la totalità dell'esistenza individuale. Con le Upanishad, il concetto di anima immortale e reincarnazione si afferma in modo netto, creando un sistema in cui le azioni di ogni individuo determinano il corso delle proprie vite future, dove il merito (punya) e il demerito (papa) giocano ruoli fondamentali.

L'idea di moksa implica una conoscenza superiore che porta all'accettazione dell'immortalità dell'anima. Attraverso il raggiungimento di questa consapevolezza, l'individuo trascende il ciclo di vita e morte, liberando l'anima dalla reincarnazione. Tale liberazione è una questione di dibattito nelle diverse tradizioni induiste, con interpretazioni variabili su cosa

accade all'anima una volta liberata: alcuni descrivono un'unione gioiosa con l'essere supremo, mentre altri parlano di identificazione con esso. La vita post-mortem è descritta in vari testi, con l'idea che l'anima visiti temporaneamente paradisi o inferni, a seconda del karma accumulato. Un'anima che ha accumulato un buon karma può godere di esperienze paradisiache in posti come Vaikuntha o Kailasa, dove si immagina una comunità di devoti. Tuttavia, per le anime non emancipate, i testi non forniscono dettagli specifici sulle esperienze immediatamente dopo la morte. Sebbene si riconosca che il karma passato influisce sul futuro, non si chiarisce quanto tempo impieghi l'anima a reincarnarsi né perché manchi la memoria delle vite passate, sebbene ci siano credenze sui ricordi frammentari di alcune anime.



Svariati testi spronano a cercare l'eterna vita vera attraverso la liberazione, mentre altri sottolineano che glorificare Dio in questa vita può portare a esperienze paradisiache. I pellegrinaggi possono interrompere il ciclo quotidiano, offrendo momenti di rivelazione divina. Alcuni induisti vedono in una vita di preghiera un'opportunità per vivere già qui e ora l'esperienza della liberazione.

Infine, i testi considerano la liberazione come obiettivo supremo per gli esseri umani, descrivendo esperienze ineffabili legate a Brahman e alle dinamiche dell'aldilà. Ogni vita è vista come un'opportunità per esaurire il karma, fino a quando l'anima non riesce a riconnettersi con l'essenza divina, attraverso atti di servizio verso la divinità, come esemplificato nei diversi livelli di liberazione descritti nel Bhagavata Purana. I vari tipi di inferno, frequentemente citati, sono anch'essi parte dell'immaginario induista, rappresentati in arte e architettura dei templi.

Da notare che il concetto di reincarnazione è rifluito in occidente assumendo una valenza opposta, rispetto a ciò che è proprio dell'induismo: se in occidente la reincarnazione è il rinnovo di una possibilità di vita, nell'induismo, in fondo, è una mancata possibilità del raggiungimento della liberazione definitiva (o, quantomeno, il suo procrastinarsi).

1.10 Società e religione

Nonostante il concetto di moksa possa sembrar veicolare una avversione o una fuga alla vita terrena, l'induismo è una religione intricata e centrata sulla vita, con un forte focus sul dharma, che descrive i doveri degli individui all'interno della comunità. La società indù è strutturata in gerarchie che considerano fattori come casta, sesso, età e devozione, con pratiche come la meditazione e il controllo alimentare. Gli antichi testi indiani menzionano principalmente quattro classi sociali: i brahmani (sacerdoti), i kshatriya (nobili e guerrieri), i vaishya (mercanti e agricoltori) e i shudra (servi), ma in realtà il sistema di caste è molto più com-



S.E. Mons. Leopoldo Girelli Nunzio apostolico in India e Nepal

Nato a Predore il 13 marzo 1953, è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Bergamo da Mons. Giulio Oggioni il 17 giugno 1978. È stato coadiutore parrocchiale di Casnigo (1978-1981), residente a Desenzano di Albino (1981-1984), studente alla Pontificia Accademia Ecclesiastica di Roma (1984-1987), segretario della nunziatura apostolica in Camerun (1987-1991) e in Nuova Zelanda (1991-1993), quindi consigliere alla Sezione Affari generali della Segreteria di Stato vaticana (1993-2001) e poi alla nunziatura apostolica negli Stati Uniti (2001-2006).

Il 13 aprile 2006 è stato nominato arcivescovo titolare di Capri e nunzio apostolico in Indonesia, un paese dove la minoranza cattolica è perseguitata, con assalti e incendi a chiese cattoliche e uccisioni di preti indigeni; ha ricevuto la consacrazione episcopale il 17 giugno dello stesso anno nella chiesa ipogea del Seminario di Bergamo per le mani dell'allora segretario di Stato vaticano cardinale Angelo Sodano. Il 10 ottobre 2006 è stato nominato nunzio apostolico a Timor Est: dopo i primi due nunzi che sono durati due anni in tutto, è toccato a lui accompagnare la crescita e lo sviluppo della Chiesa in quel Paese, che non solo è il più cattolico dell'Asia, ma dove il ruolo della religione è fondamentale nell'identità nazionale (insieme con la lingua e con la storia) e dove la Chiesa cattolica ha giocato un ruolo decisivo nell'opera di pacificazione, nella rivendicazione dell'indipendenza dall'Indonesia, ottenuta infine nel 2002, e nella normalizzazione dei rapporti internazionali. Nel corso del suo mandato, Timor Est è passato attraverso due colpi di stato, nel 2006 e nel 2008.

Il 13 gennaio 2011 è stato nominato nunzio apostolico in Singapore, delegato apostolico in Malaysia e in Bru-



La cattolicità indica la molteplicità sempre estensibile delle forme umane, che possono far parte dell'unico Corpo mistico di Cristo. È presto detto che tutti gli uomini sono chiamati alla salvezza, e che la Chiesa ha capacità indefinita d'accoglienza di tutta l'umanità entro i suoi padiglioni. Per il fatto che la cattolicità è correlativa all'unità, e questa si definisce con termini chiari ed univoci (dice S. Paolo: «Uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo, uno Iddio e Padre di tutti» [Eph. 4, 6]), facilmente siamo indotti a pensare che la cattolicità, cioè l'estensione dell'unità all'umanità viva e reale, sia uniformità; e il solo fatto di pensare che gente di diversa cultura, di diversa lingua, di diverso costume, di diversa nazionalità è chiamata a costituire un «solo Corpo e un solo spirito... in un'unica speranza» (ibid. 3), desta in noi stupore dapprima, come per gli astanti al miracolo delle lingue il giorno di Pentecoste, e ci porta poi a scoprire innumerevoli problemi delicatissimi e difficilissimi, alla riflessione che tutta quella molteplicità va riconosciuta, rispettata, anzi promossa e vivificata.

Bisogna cioè che ci facciamo un concetto più adeguato della "cattolicità" della Chiesa, che abbiamo un desiderio più largo della fratellanza umana, a cui essa ci educa e ci obbliga, e che affrontiamo con maggiore coraggio apostolico le questioni relative alla presenza della Chiesa nel mondo.

Se è bello ripetere: «*Qui Romae sedet, Indos scit membrum suum esse*», chi sta a Roma sa che anche gli Indiani gli appartengono come membri, non è altrettanto facile stabilire i vincoli e le forme di tale appartenenza. Un dovere nasce subito, ed è quello di conoscere meglio quei popoli con cui, per ragione del Vangelo, si viene a contatto, e di riconoscere quanto di bene essi posseggono non solo per la



loro storia e la loro civiltà, ma altresì per il patrimonio di valori morali ed anche religiosi, che essi posseggono e conservano; questa attitudine del cattolico rispetto agli acattolici si va ora affinando e sviluppando, sebbene anch'essa appartenga all'onesta e positiva maniera tradizionale, con cui la Chiesa ha considerato i Gentili, i pagani.

Ed è questa impressione di valori, degni d'essere onorati, che Noi abbiamo avuto avvicinando il grande Popolo Indiano; impressione che non si risolve in irenismo, o in sincretismo, ma che impone al dialogo apostolico tanta misura, tanta saggezza e tanta pazienza; e che ci ricorda come il cristianesimo non sia legato ad una sola civiltà, ma sia fatto per esprimersi secondo il genio d'ogni civiltà, purché veramente umana e aperta alla voce dello Spirito.

Concluderemo raccomandando a voi tutti d'essere veramente «cattolici», cioè fedelissimi nell'aderenza all'unità, che Cristo esige da noi nella sua Chiesa; e apertissimi alla fratellanza che la Chiesa stessa predica e promuove, proprio per essere cattolica, come Cristo la vuole.

plesso, comprendendo migliaia di jati. Le prime menzioni della divisione in caste si trovano nei Veda, che riferiscono la creazione delle classi da un uomo cosmico primordiale.

La posizione delle donne nell'induismo è ambivalente. Se da un lato la tradizione ha riconosciuto loro autorevolezza, dall'altro le ha sottoposte a norme patriarcali. Anche se fino a poco tempo fa la parola "indù" definiva raramente l'identità individuale, oggi il sistema delle caste continua a influenzare profondamente le interazioni sociali. La classe brahmana è vista come superiore, con privilegi esclusivi nell'insegnamento e nello studio dei Veda, e l'importanza della venerazione ancestrale è riconosciuta nella rivendicazione della discendenza divina.

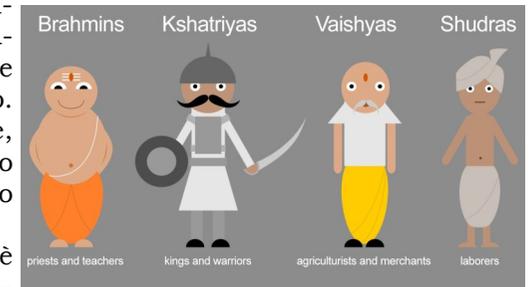
Nei secoli, vari trattati di dharmaśāstra hanno stabilito le regole riguardanti le classi, ma nella pratica il sistema delle caste è risultato molto più flessibile di quanto descritto nei testi. Alcune jati, come i Vellala, che tecnicamente sono shudra, hanno accumulato notevole ricchezza e potere. Allo stesso modo, emergono gruppi di paria esclusi dai codici legali e associati a professioni ritenute inferiori.

Sebbene il sistema tradizionale delle caste sia stato interpretato da alcuni come una divisione equa del lavoro, resta il dibattito sul fatto che la divisione derivi dalla nascita o dalle attitudini personali. La parola jati suggerisce che la nascita sia l'origine primaria della classificazione, ma ci sono prove che implicano una maggiore fluidità nelle gerarchie sociali nel passato. Movimenti religiosi hanno contestato la validità sociale della divisione in caste, enfatizzando invece una gerarchia basata sulla devozione.

Oggi, nonostante le riforme, le persone si identificano ancora attraverso la loro jati, e il sistema delle caste è una forza sociale così potente che anche le comunità non induiste, come i cristiani e i sikh, ne sono influenzate. La ricerca di affinità in matrimoni sottolinea l'importanza di appartenere alla stessa casta (endogamia), setta, filosofia e regione, e l'astrologia gioca un ruolo significativo.

Per quando riguarda la questione di genere, la letteratura induista presenta una visione complessa dei diritti e del ruolo delle donne. Gli scritti di Manu, fondatori delle leggi indù, designano un ruolo subordinato per le donne, ma nonostante ciò, molte donne hanno storicamente esercitato indipendenza religiosa e culturale. Durante l'era vedica, le donne erano attive nella produzione di inni e nel dibattito filosofico. Poeticamente e culturalmente, molte hanno lasciato un segno significativo, avendo conquistato un certo prestigio.

In sintesi, il sistema delle caste è un elemento fondamentale dell'i-



dentità sociale in India, ma la sua interpretazione e applicazione storica sono soggette a continui dibattiti e cambiamenti. Mentre la cultura e le pratiche religiose indù continuano a evolversi, le questioni di casta, genere e identità rimangono centrali nella discussione sociale contemporanea.

Buddhismo

2.1 Introduzione: il Buddha

Il buddhismo prende il nome da Siddharta Gautama, conosciuto come il Buddha, "il risvegliato". Il suo insegnamento si è diffuso in India e in altre parti dell'Asia, avendo un grande impatto culturale e religioso.

Buddha nacque nel 566 a. C. nel Nepal meridionale e, secondo la

tradizione, la sua nascita fu segnata da presagi. Cresciuto in un palazzo nobile, Siddharta si sposò ed ebbe un figlio, ma fu colpito dalla sofferenza del mondo e decise di cercarne la liberazione. Dopo periodi di digiuno e mortificazione, scoprì il sentiero di mezzo.

Siddharta raggiunse l'illuminazione sotto l'albero del Bodhi, resistendo alle tentazioni di Mara. In seguito, iniziò a insegnare il Dharma, formando la comunità del Sangha. Gli ultimi anni della sua vita furono dedicati a predicare e, dopo il suo ultimo discorso, raggiunse il parinirvana, il Nirvana definitivo. Il buddhismo si è evoluto in varie tradizioni, mantenendo l'obiettivo di alleviare la sofferenza. Il Buddha non è visto come un dio, ma come un uomo che ha trovato risposte ai dilemmi umani.

Circa un secolo dopo la sua morte, nacquero diverse scuole buddhiste, con la tradizione Theravada (detto anche Hinayana, piccolo veicolo) che si diffonde nel sud-est asiatico. L'imperatore Ashoka contribuì all'espansione del buddhismo, che raggiunse anche la Cina, la Corea e il Giappone. Il Mahayana (grande veicolo), l'altra scuola principale in cui si suddivide il buddhismo, emerse portando un nuovo focus sui laici e creando nuovi concetti di buddha. Il buddhismo tibetano si sviluppò nel VII secolo. Molti monaci hanno contribuito al pensiero buddhista e alla riforma sociale.

2.2 Gli aspetti del divino

Se molte religioni si concentrano sulla venerazione di un dio o di altre creature divine, il buddhismo in-vece è centrato sulla figura del Buddha: un essere uma-



luteranesimo, dell'Assemblea dei fratelli di Plymouth, della comunione anglicana tradizionale, dell'evangelismo, metodismo e pentecostalismo, oltre ad altri gruppi non confessionali. Queste missioni protestanti sono state anche responsabili della prima introduzione in India dell'educazione di stampo anglosassone, oltre ad essere autori delle prime traduzioni della Bibbia nelle varie lingue dell'India. Infine, la «Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni» (mormoni) ha oltre dieci mila membri sparpagliati in diverse congregazioni: sono più diffusi nelle grandi città di Nuova Delhi, Hyderabad, Bangalore, Rajahmundry, Visakhapatnam, Chennai e Coimbatore. I Testimoni di Geova sono presenti in India sin dal primo dopoguerra; nel 2021 contavano oltre 55.000 fedeli. Le chiese cristiane nel complesso gestiscono migliaia di scuole, di ogni ordine e grado, e di istituzioni ospedaliere, le quali contribuiscono in modo significativo allo sviluppo dell'intera nazione.

UDIENZA GENERALE di Papa PAOLO VI appena rientrato dal viaggio apostolico in India (3-5 dicembre 1964)

[...] «E l'India? che ne pensa il Papa del suo pellegrinaggio, che tanto ha fatto parlare di sé?». Curiosità legittima e filiale la vostra, alla quale per altro non possiamo dare soddisfazione, tante sono le cose, tante le impressioni, che sarebbero da esporre e da commentare. Molto è stato scritto e divulgato dai mezzi moderni d'informazione, e molto resterebbe sempre da dire sopra questo avvenimento, che si presta a tanti rilievi: vorremmo dirvi del suo aspetto propriamente religioso, veramente sincero e magnifico; del suo aspetto storico, civile e sociale, estremamente ricco di motivi che Ci riempiono l'animo di ammirazione, di stima, di simpatia per quel popolo immenso, così religioso, così paziente, così laborioso, così aperto ad ogni moderno sviluppo; ma non è questo il momento. Fra le molte impressioni, lasciate nel Nostro spirito, una confideremo a voi, la quale fu allora vivissima, e che qui ricordata può servire per la riflessione e per la memoria di questa udienza; ed è l'impressione del significato complesso e fecondo di quella proprietà che riconosciamo nella Chiesa di Cristo, la proprietà d'essere cattolica, cioè universale, e così insito nella sua natura da diventare visibile e da costituire una delle note distintive della vera Chiesa.



stiani sono presenti nell'intero territorio indiano e fanno praticamente parte di tutti i ceti sociali, ma con una maggior concentrazione ed ampio seguito in alcune zone del sud, lungo la costa occidentale del Konkan (dalla baia di Mumbai a Mangalore) e nel Nord-Est. I cristiani indiani hanno contribuito in modo significativo nel corso dei secoli allo sviluppo e all'integrazione sociale dei propri membri e sono ben rappresentati in vari ambiti della vita nazionale; essi hanno espresso alcuni tra i principali ministri, governatori e commissari elettorali.

Il cristianesimo indiano assume diverse denominazioni. Lo stato del Kerala è storicamente sede dei «Cristiani di san Tommaso», antica comunità che inizialmente professava il cristianesimo siriano orientale, che tuttora è suddiviso in differenti chiese e tradizioni. Vi sono due chiese cattoliche di rito orientale che si rifanno ai cristiani di san Tommaso: la chiesa cattolica **siro-malabarese** e la chiesa cattolica **siro-malankarese**. Vi sono anche diverse chiese ortodosse orientali autocefale o autonome, tra cui la Chiesa ortodossa siriana del Malankara, la Chiesa cristiana siriana giacobita e la Chiesa siro-malankarese Mar Thoma.

Nel 1498 Vasco da Gama, dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza, approdò a Kappad, nei pressi di Calicut, sulla costa sud occidentale della penisola indiana (il Malabar). Da allora ebbe inizio la penetrazione portoghese in India e gli europei entrarono così in contatto con un tessuto sociale, culturale e religioso caratterizzato dalla coabitazione di tradizioni e gruppi etnico-religiosi diversi. A quel mondo religioso indiano appartenevano già i «Cristiani di San Tommaso», una comunità le cui radici cristiane risalivano all'antica tradizione assiro-caldea, presente in India da oltre mille anni e stabilmente inserita nella società del tempo. Dal confronto fra due cristianità e due civiltà fino a quel momento così distanti, emersero presto istanze e problemi che saranno ricorrenti in molti altri momenti della storia della missione. Gli occidentali si rivolsero alla cristianità indiana con l'intento di emendarla dagli "errori" provocati da un pronunciato meticcio culturale tanto che la Comunità di San Tommaso fu forzosamente "ri-convertita". L'atto finale fu il sinodo di



Diamper (Udayamperur), celebrato alla fine del secolo XVI e oggetto di ampia discussione tra storici e canonisti circa la sua legittimità, attraverso il quale i missionari europei portarono a termine la latinizzazione forzata di questa antica cristianità. Circa mezzo secolo dopo, nel 1542, i gesuiti iniziarono la loro opera in India con l'arrivo a Goa di **Francesco Saverio** (dal 1659 le sue spoglie si trovano nella basilica del Bom Jesus). Dal XIX secolo in poi sono state presenti ed attive alcune chiese appartenenti al protestantesimo; le maggiori denominazioni di queste sono la Chiesa dell'India del Sud, la chiesa dell'India del Nord, la chiesa presbiteriana dell'India; inoltre, seguaci del battesimo, del

no che ha scoperto come mettere fine alla sofferenza e sfuggire al circolo di morte e rinascita. I buddhisti si accostano alla figura del Buddha con riverenza, proprio come potrebbero fare quanti venerano un essere divino o soprannaturale; in aggiunta a ciò rispettano pure il potere di spiriti e divinità locali.

Il *mahayana* si è distinto dalle prime tradizioni sviluppando una ricca schiera di *buddha* e *bodhisattva*, che agiscono da esseri soprannaturali nel guidare i credenti sulla via della salvezza. Oggi è abitudine diffusa per un buddhista praticare il *mahayana* cantando il nome di un *buddha* celeste o invocando la compassione di un *bodhisattva* celeste, tanto quanto lo è sedere in solitudine a meditare.

Il buddhismo *theravada* insiste sul fatto che Siddhartha Gautama era senza ombra di dubbio un essere umano, che ha raggiunto il *nirvana* (l'illuminazione; cfr. pp. 56-57) ed è morto, per non rinascere mai più. Quando un devoto del *theravada* fa un'offerta a un'immagine del Buddha, non bisogna interpretarlo come un gesto di adorazione divina, bensì come un modo per guadagnare un merito karmico e per ricordarsi delle virtù del Buddha, che bisognerebbe sempre impegnarsi a emulare.

Ciò non significa, però, che il buddhismo non abbia niente di simile alle divinità, quali, per esempio, quelle dell'antica tradizione indiana. Nel *mahayana*, si dice che coloro che progrediscono fino agli stadi più elevati del cammino verso la condizione di *buddha* - i *bodhisattva* ("chi diverrà *buddha*" o "futuro *buddha*") - abbiano accumulato tale potere dalle loro molte opere di compassione e saggezza da essere capaci di agire come se fossero dei. Queste figure straordinarie sono conosciute come "*bodhisattva* celesti". Sono in grado di intervenire miracolosamente in questo mondo e di creare regni in cielo dove la gente può rinascere alla felicità per ragioni che dipendono tanto dalla pietà dei *bodhisattva*, quanto dal merito del singolo adoratore. Al termine della loro carriera come *bodhisattva*, essi diventano "*buddha* celesti" e conseguono poteri ancor più straordinari. Molti *bodhisattva* però pospongono il passaggio alla condizione di *buddha* per dare assistenza ai semplici devoti sulla via del *nirvana*.

La linea di demarcazione tra un *bodhisattva* e un *buddha* può essere sottile. Secondo il Sutra del Loto *mahayana*, lo stesso Buddha non era altro che la manifestazione di un grande *bodhisattva* la cui carriera non era ancora conclusa. Avendo compreso quanto la gente in questo mondo ha bisogno di un compagno umano che abbia già sperimentato il processo di raggiungimento del *nirvana*, egli si manifestò come Siddhartha Gautama e offrì una dimostrazione del conseguimento del *parinirvana* (*nirvana* finale). Ma questo non era ancora il termine della sua carriera: continua infatti a manifestarsi in modo compassionevole fintanto che ci sono altri che abbiano bisogno del suo aiuto.

I concetti di *bodhisattva* e di *buddha* celesti permisero al buddhismo *mahayana* di sviluppare un elaborato "pantheon" di divinità. Una delle

più importanti tra queste molte divinità è il *bodhisattva* Ava-Iokitesvara ("Signore che rivolge lo sguardo in basso"), che è stato chiamato la personificazione dello sguardo pietoso del Buddha. La compassione di Avalokitesvara viene invocata pronunciando il mantra "*Om Mani Padme Hum*" ("O Gioiello nel Loto"), che è un diffuso mantra di meditazione. *Om e Hum* sono sillabe intraducibili; di *Om* si dice che sia un suono sacro a partire dal quale fu creato l'universo, e alcuni ritengono che esso contenga l'essenza della vera conoscenza.

Nel buddhismo indiano, Avalokitesvara venne associato a un *bodhisattva* donna di nome Tara, che in-carnava l'aspetto femminile della sua compassione.

Il più conosciuto *buddha* celeste è Amitabha ("Luce Infinita"), di cui si dice che abbia fondato un para-diso, la "Terra Pura", diventando un *buddha*. Altri importanti buddha celesti sono Bhaisajyaguru, il buddha medico ("Maestro di Guarigione"), e il "Buddha del Sole" Vairocana ("Radioso"), il buddha al centro di molti dei *mandala*, o "cerchi sacri", del buddhismo tantrico. Il *mandala* simboleggia la relazione tra microcosmo e macrocosmo; rappresenta l'interezza del cosmo e così pure la mente e il corpo del praticante. I *mandala* sono usati nel rituale e nella meditazione tantrici per aiutare il devoto a unificare la propria visione del cosmo; a contemplare l'integrazione di sé e del mondo; e a superare la distinzione tra nirvana e regno della morte e della rinascita.



Una delle più comuni di queste immagini sacre è nota come il "*Mandala dei Cinque Buddha*" e svolge un ruolo centrale tanto nel buddhismo tantrico del Tibet quanto nella tradizione shingon giapponese. Il suo punto di partenza è costituito dalla configurazione di cinque buddha celesti: Vairocana al centro, Amitabha a Ovest, Amoghasiddhi a Nord, Aksobhya a Est e Ratnasambhava a Sud. Il *mandala* viene sviluppato ed elaborato secondo un processo di associazione simbolica tale per cui include cinque colori, cinque tratti

della personalità, cinque forme di sapienza e così via, di modo che ciascun elemento di ogni pentade sia associato a uno dei cinque buddha. I buddha sono a loro volta associati a cinque dee poste rispettivamente al centro del *mandala* e sui quattro punti intermedi del perimetro.

In aggiunta a questa schiera di esseri celesti largamente adorati, il buddhismo ha sempre fatto posto anche alla venerazione di divinità e spiriti locali. Si dice che il Buddha stesso sia stato protetto da un *naga* (nella tradizione indiana, *naga* è una divinità serpente che ha il controllo sulla pioggia; nel buddhismo, i *naga* fanno pure la guardia ai tesori della tradizione). Gli *stupa* (tumuli funerari; cfr. pp. 64-65) sono spesso asso-

Il cristianesimo in India

Il cristianesimo è **la terza religione maggiormente professata in India** (dopo l'induismo e l'islam); sulla base del censimento svoltosi nel 2011 esso conta 27.816.588 di fedeli, che costituiscono il **2,30% della popolazione totale**.

Un certo numero di opere scritte da autori dell'Oriente cristiano affermano che il primo cristianesimo sia stato introdotto inizialmente da **san Tommaso apostolo**, il quale giunse a Kodungallur (che anticamente si chiamava Muziris) in Kerala nell'anno 52, con l'intento di diffondere il Vangelo tra gli insediamenti ebraici, ivi sorti da tempo, per poi stabilirvisi e morire martire a Mailapur (oggi è un quartiere della città di Chennai), sulla costa del golfo del Bengala, dove ancora oggi si ricorda il suo martirio. La più antica struttura di una chiesa esistente al mondo, che si credeva esser stata costruita da San Tommaso nell'anno 63, è chiamata «Thiruvithamcode Arappally» (cioè "chiesa reale"), così come fu nominata dall'allora re Udayancheral, appartenente alla dinastia dei Chera: si trova a Thiruvithankodu, a sud, nello stato federato del Tamil Nadu. La chiesa, oggi, è gestita dalla Chiesa siro-ortodossa di Malankara; l'allora Catholicos dell'Est e metropolita di Malankara, Baselios Thoma Didymos I, ha proclamato la chiesa "centro internazionale di pellegrinaggio di San Tommaso" il 16 dicembre 2007.



Tommaso arrivò in India forse per via di terra. Fu senz'altro per mare, invece, che giunse, nella seconda metà del II secolo, la missione di Panteno, un dotto cristiano che fu maestro di Clemente Alessandrino (150-212) e che fondò ad Alessandria, nel 180, una famosa scuola catechetica. Secondo Eusebio e Girolamo, Panteno si recò in India su richiesta di alcuni legati del luogo, per predicare il cristianesimo. E quando arrivò, fece una singolare scoperta: gli indiani erano già in possesso del testo del «Vangelo di Matteo», nella originale versione aramaica. Panteno ne riportò una copia ad Alessandria. Quel Vangelo era stato portato in India, secondo i cristiani del luogo, dall'apostolo Bartolomeo. La tradizione relativa a Panteno, e dunque a Bartolomeo, potrebbe avere un solido fondamento storico. Il discepolo Clemente, ad esempio, mostra nei suoi scritti di possedere conoscenze sul buddhismo e notizie che difficilmente avrebbe potuto raccogliere se non da un testimone oculare.

Anche se le origini del cristianesimo in India rimangono poco chiare, vi è un consenso generale degli studiosi sul fatto che questa fede sia stata introdotta storicamente a partire almeno dal IV secolo. Tutt'oggi, i cri-



Govind Singh; Vaisakhi, il primo giorno del mese di Vaisakh ovvero l'inizio del nuovo anno secondo il calendario lunare, e che commemora l'istituzione del Khalsa ad opera di Guru Govind Singh con il battesimo dei primi cinque aderenti. Molti sikh scelgono di ricevere il battesimo (*amrit*) in questo giorno di festa.

3.5 La diaspora sikh

La diaspora sikh ha visto la sua nascita in tre fasi storiche, a partire dalla colonizzazione britannica dell'India. La prima fase, che si è estesa dalla seconda metà del XIX secolo fino al 1920, ha portato molti sikh a emigrare verso l'Asia orientale e le colonie britanniche, dove molti di loro si arruolarono nell'esercito. Le destinazioni principali includevano Birmania, Thailandia e Malesia, con una successiva migrazione verso i paesi del Pacifico come Australia e Nuova Zelanda, fino a raggiungere Canada e Stati Uniti. In questa fase, la maggior parte degli emigrati erano occupati in ambito militare o agricolo.

La seconda fase, che ha preso avvio dopo la Seconda guerra mondiale e si è protratta fino agli anni Ottanta, ha visto un esodo massiccio verso Stati Uniti, Regno Unito e Canada, dove si richiedeva manodopera a causa della crescita economica e della crisi economica in India, dovuta alla Green Revolution. Questa ondata migratoria ha portato a significativi cambiamenti culturali, creando comunità più consapevoli delle loro identità e tendenze moderne.

La terza fase ha visto un aumento dei flussi migratori dopo i disordini politici in India e i massacri sikh del 1984, che hanno spinto molti a cercare rifugio all'estero. In Italia, la comunità sikh, che è cresciuta fino a circa 200.000 unità, è principalmente concentrata nel settore agricolo e zootecnico, ma si sta espandendo verso l'artigianato e la piccola industria.

Il caso di Novellara è emblematico in questo contesto. Qui sorge il primo *gurdwara* ufficialmente riconosciuto in Italia, divenuto un centro di cultura e spiritualità per la comunità sikh. Le feste religiose, come il Vaisakhi, vengono celebrate in modo coinvolgente, creando occasioni di incontro tra culture diverse. Il comune ha attuato il progetto "Nessuno escluso", mirando a favorire l'interculturalità e l'integrazione attraverso la condivisione delle festività.

ciati con gli *yaksa* (dei della ricchezza e della buona sorte) e le *yaksi* (dee della fertilità). Nel Sud est asiatico, gli dei induisti come Indra e Visnu svolgono la funzione di importanti figure di guardiani buddhisti, e la fede abbraccia molte divinità locali e regionali anche in Cina, Corea, Giappone e Tibet.

2.2 Gli insegnamenti del Buddha

La pratica buddhista coinvolge rituali e celebrazioni, con l'obiettivo di trovare serenità nella sofferenza. È importante notare che il Buddha non è considerato un dio, ma un uomo. Le sue verità fondamentali riguardano la sofferenza. Il suo approccio "agnostico" alle questioni metafisiche ha portato a una distinzione rispetto ad altre religioni. Le diverse scuole buddhiste hanno varie interpretazioni, ma tutte onorano il Buddha come figura centrale nei processi di ricerca spirituale e liberazione.

Gli insegnamenti del Buddha possono essere riassunti in tre versi del poema Dhammapada che affermano che tutto è impermanente, che l'esistenza comporta sofferenza e che non esiste un sé sostanziale. Comprendere queste verità porta oltre la sofferenza e indica il cammino della purezza.

Non sostanzialità - anatta

La teoria dell'anatta giustifica una visione della realtà come rete di relazioni, dove il sé non è sostanziale. L'Atman, che ha tre significati principali, non corrisponde a un'entità autosufficiente. Ogni realtà è interconnessa e non può esistere in isolamento. La comprensione di questa interconnessione è fondamentale, poiché ogni essere vivente è definito da molteplici fattori esterni.

Impermanenza - anicca

L'impermanenza (anicca) è una caratteristica essenziale della realtà: le persone che non comprendono questo tendono a credere in un'esistenza permanente, ma tali illusioni portano solo a sofferenza. Solo chi riconosce che ogni cosa è transitoria può liberarsi dalla sofferenza. Chi è ancorato a false idee di permanenza e separazione vive in uno stato di ansia e desiderio insoddisfatto, incapace di accettare la realtà dell'impermanenza.

Dolore - dukkha

Il dolore (dukkha) è la prima delle Quattro Nobili Verità. Esso include vari tipi di sofferenza, dall'esistenza stessa fino ai cambiamenti delle condizioni piacevoli. Il desiderio (tanha) è visto come l'origine del dolore, essendo legato all'inseguimento dei piaceri sensuali e alla volontà di affermarsi o di distruggersi.

La disciplina del distacco permette di estinguere il desiderio e alleviare la sofferenza. L'Ottuplice Sentiero, composto da otto precetti, guida ver-

so questa liberazione. I cinque aggregati (khandha) descrivono la struttura dell'essere umano e confermano che nulla è dotato di un sé autonomo.

La co-produzione condizionata (patīcasamuppāda) indica che ogni realtà è sia condizionata sia condizionante, esistendo solo all'interno di relazioni. Questo tema è illustrato attraverso una catena di dodici elementi, ciascuno dei quali è interconnesso. La comprensione di queste dinamiche aiuta a superare illusioni e desideri che alimentano il ciclo della sofferenza.

Desiderio - tanha

Il tema del desiderio è talmente importante negli insegnamenti buddhisti da entrare nella formulazione della Prima nobile verità.

Dolore è anche non ottenere ciò che si desidera (...) e che dolore è, o amici, il non ottenere ciò che si desidera? Negli esseri soggetti alla nascita sorge, o amici, questo desiderio: «Ah, se non fossimo soggetti alla nascita ... , se non ci fosse per noi un'altra nascita!». Ma ciò non può essere ottenuto desiderandolo; e il non ottenere ciò che si desidera, anche questo è dolore. Negli esseri soggetti all'invecchiamento, alla morte, alla pena, ai lamenti, al dolore [fisico], all'angoscia, allo scoramento, sorge, o amici, questo desiderio: «Ah, se non fossimo soggetti all'invecchiamento, alla morte, alla pena, ai lamenti, al disagio, all'angoscia, alla tribolazione!». Ma ciò non può essere ottenuto desiderandolo, e il non ottenere ciò che si desidera, anche questo è dolore!

All'origine del dolore si pone il desiderio di raggiungere obiettivi impossibili, come l'eterna giovinezza e l'immortalità, ma anche altri meno impossibili, come l'essere esenti da situazioni negative (pena, lamento, disagio, angoscia, tribolazione).

Per comprendere appieno come e quanto il desiderio di tutti questi obiettivi produca dolore è importante rifarsi al contenuto del testo che illustra la Seconda nobile verità:

E qual è, o amici, la nobile verità dell'origine del dolore? La brama (tanha) che porta a un'ulteriore esistenza, accompagnata da piacere e attaccamento, che si diletta di questa e quella cosa, ovvero la brama dei piaceri sensuali (kama), dell'esistenza (bhava) e dell'annichilimento (vibhava).

Tanha dunque significa desiderio come tensione alimentata dall'avidità, come brama accompagnata da attaccamento (raga) per gli oggetti agognati; in particolare, il concetto di tanha implica un attaccamento all'io che desidera. Una specificazione fondamentale, perché chiarisce il fatto che, se l'origine del dolore è individuabile nel desiderio di raggiungere obiettivi impossibili, alla radice di questo desiderio si trova sempre una forma di attaccamento all'io che desidera.

Il desiderio sensuale (kamatanha) è una delle forme principali di desiderio: tuttavia esso è considerato negativo solo se comporta attaccamento all'io.

3.4 Dio, la creazione, l'uomo

Il sikhismo, in base agli insegnamenti di Guru Nanak, enfatizza una visione monoteistica di Dio e la dedizione dell'uomo verso di Lui attraverso una condotta etica. Dio è descritto come l'Essere Supremo, trascendente e senza forma (*nirguna*), ma anche come un'entità immanente che si manifesta attraverso la creazione (*saguna*). La creazione stessa rappresenta il passaggio dall'assenza di qualità all'espressione delle qualità divine. L'uomo, rivestendo un compito sacro, è chiamato a vivere in armonia con il volere divino e a coltivare una vita virtuosa, seguendo il percorso tracciato dai guru.

L'interazione tra Dio e l'essere umano è caratterizzata da una meraviglia rispetto alla grandezza divina, incoraggiando l'uomo a lodare Dio attraverso diversi nomi. È attraverso il Nome divino che i fedeli trovano pace e gioia. La realizzazione di Dio avviene quando un individuo vive con la consapevolezza della presenza divina in ogni aspetto della vita, contribuendo così al miglioramento della società. La salvezza (*mukti*) può essere raggiunta nella vita terrena, senza necessità di rinunciare al mondo.

L'ascetismo sikh si basa sull'ortoprassi, che mira alla liberazione dall'egoismo e dalle passioni negative. Questo percorso richiede un impegno individuale e la grazia divina, portando a una trasformazione interiore (*gurmukh*), dove l'individuo si allinea con il volere divino (*hukam*). La liberazione in vita è vista come un obiettivo centrale, con la morte fisica che non ne è una condizione necessaria.

Il cammino spirituale sikh è personale ma non individuale, evidenziando l'importanza della comunità. La pratica religiosa include partecipazione ai *gurdwara* e celebrazioni comunitarie. La celebrazione del Nome e la meditazione sono centrali, così come l'adorazione del Guru Granth Sahib, il testo sacro. La comunità si riunisce per praticare il servizio (*sewa*) e condividere pasti, promuovendo l'uguaglianza tra le persone.

Le cerimonie di vita sono significative, con riti specifici per nascita, matrimonio e morte, sempre incentrati sulla spiritualità e sul rispetto del volere divino.

Attraverso approfondite celebrazioni e riflessioni associate alla vita dei guru, la comunità sikh si impegna a vivere i valori spirituali che collegano ogni individuo a Dio, creando un'esperienza di fede che trascende il significato letterale delle parole, avvalorando l'insegnamento guruistico di fare del bene.

In sintesi, il sikhismo propone un percorso di dedizione a Dio e di sviluppo etico, in cui la comunità gioca un ruolo fondamentale, e in cui tutte le espressioni del divino e del vissuto umano sono parte integrante della ricerca della verità e dell'unione con Dio.

Le principali feste legate alla vita dei guru sono chiamate *gurpurab* (nascita, nomina a guru, morte) e le più importanti sono, tra le altre: la prima installazione del Guru Granth Sahib nel Tempio d'Oro ad opera di Guru Arjan; la nascita e morte di Guru Nanak, di Guru Arjan, di Guru

connessione umana e della comunità.

3.2 La storia successiva

Alla morte di Govind Singh nel 1708, non solo si chiude la linea dei guru umani, ma si consolida anche la tradizione militare sikh attraverso la nascita di un regno sikh nel Panjab. Questo processo inizia con Banda Bahadur, un discepolo scelto dal guru, che, dopo la sua morte, avvia guerre di conquista, affrontando la persecuzione moghul. Il potere moghul si indebolisce, creando territori indipendenti che saranno uniti nel Regno del Khalsa da Ranjit Singh nel 1799. Tuttavia, questo regno finirà sotto il dominio inglese nel 1849.

Nei decenni successivi, i sikh partecipano attivamente alla lotta per l'indipendenza indiana, evidenziando il loro coraggio negli scontri. Nel 1873, viene fondata l'associazione Sri Guru Singh Sabha per restaurare la purezza del sikhismo e riunire i membri dissociati.

Movimenti politici come l'Akali tra il 1920 e il 1925 portano a riforme nella gestione dei *gurdwara*, rafforzando la voce sikh contro il dominio britannico. La storia sikh culmina con l'indipendenza indiana nel 1947 e le conseguenti violenze e migrazioni forzate.

3.3 I testi sacri

Il Guru Granth Sahib è il testo sacro centrale del sikhismo, redatto inizialmente da Guru Arjan e completato da Guru Govind Singh. Quest'ultimo stabilisce che il Granth sia l'autorità dopo la sua morte. Le sue composizioni, insieme a quelle di altri mistici, formano un canone sacro che chiede ai fedeli di cantare solo queste opere in assemblea. La struttura del Granth divide i canti in sezioni secondo le melodie e include testi significativi come il *Jappi* di Guru Nanak.

L'importanza del Guru Granth Sahib si riflette nel rispetto con cui viene trattato nei *gurdwara*, dove è collocato in modo elevato e coperto da drappaggi. Ogni giorno, il testo viene rispettosamente riposto e ripreso, sottolineando la devozione dei frequentatori.



Il Dasam Granth, sebbene secondario, contiene inni e racconti del decimo guru, utilizzati anche nella liturgia quotidiana. Questi testi rappresentano una continuità nella ricerca della purezza e della spiritualità sikh, mantenendo viva la tradizione nel tempo.

Allo stesso modo, la brama di esistere (*bhavatanha*) è un desiderio di attaccamento alla propria vita, non solo un istinto di sopravvivenza, ma un'ossessione per un io autonomo e autosufficiente. Questo attaccamento produce dolore e infelicità, poiché porta a fallimenti continui e a nuove illusioni di onnipotenza. La paura di perdere qualcosa, incluso sé stessi, provoca un costante stato di tensione e preoccupazione per la caducità dell'esistenza. La brama di non esistere (*vibhavatanha*) è l'opposto di questa brama, dove alcuni fuggono dall'esistenza percepita come dolorosa e invocano la non esistenza.

Le tre forme di desiderio, dunque, portano tutte a una insoddisfazione radicata nell'impermanenza, che genera dolore.

Per questo, il Buddha insegna che **il desiderio è la causa del dolore**. Chi riconosce l'impermanenza delle cose e dell'io stesso può liberarsi dal desiderio. È fondamentale il riconoscimento che l'io è anch'esso privo di sostanza e non autonomo.

Dharma e karma

Se nell'induismo il Dharma aveva (almeno) un duplice significato, ovvero ordine dell'universo e dovere come senso della vita, per il Buddha, il Dharma ha vari significati, dall'ordine dell'universo alle regole etiche e alla dottrina ed anche gli elementi dell'esistenza.

Il karma, concetto anch'esso di derivazione induista che significa azione fisica o mentale, e tutto ciò che ne consegue, in questa vita, nelle sue precedenti e successive, nonché il nesso stesso (causa e effetto nell'agire etico): nel Buddhismo significa solo la legge universale di causa-effetto, senza l'idea di un'anima immortale.

Molti occidentali sono affascinati dalla teoria del karma proposta dall'induismo, ma spesso la confondono con quella proposta dal buddhismo, in particolare dal buddhismo originario. Se l'idea di un'anima immortale che può arrivare alla liberazione in una o più vite future appare consolatoria rispetto ad ogni altra dottrina che preveda la salvezza o la dannazione dopo un'unica vita, il buddhismo non offre questa consolazione; almeno, non l'offre con certezza, perché non ritiene possibile dimostrare che sia un'anima sempre identica a trascorrere i lunghi cicli delle esistenze. Il buddhismo invita piuttosto a concentrarsi sulle azioni da fare o da evitare in base alle conseguenze che esse producono, senza pensare a premi o a castighi futuri.

2.3 Etica buddhista

L'etica buddhista si sviluppa con l'obiettivo di liberare dall'ignoranza. Contro il sistema delle caste e i riti indù, il buddhismo identifica l'ignoranza come la causa principale del male e propone il distacco come strada per la liberazione dal dolore, come afferma



la prima nobile verità.
Ottuplice sentiero

L'Ottuplice sentiero della liberazione è un cammino di mezzo che evita gli estremi dell'edonismo e dell'automortificazione. Comprende otto consigli utili.

1. Giusta visione, che implica comprendere la realtà del dolore, la sua causa nel desiderio, l'estinzione del desiderare e la non sostanzialità di ogni realtà. Questa comprensione ci permette di agire in modo più etico, riconoscendo che ogni essere dipende dagli altri.
2. Giusta intenzione, che riguarda il non-attaccamento, la benevolenza e la nonviolenza. Non-attaccamento significa non essere legati a esperienze o opinioni e comprende una comprensione più profonda della realtà. La benevolenza si esprime come un amore universale verso tutti gli esseri, mentre la nonviolenza implica non nuocere a nessuno.
3. Giusta parola, che ci esorta ad evitare qualsiasi forma di comunicazione dannosa, come maldicenze e menzogne.
4. Giusta azione, che prevede di seguire norme etiche molto importanti, come non uccidere e non rubare.
5. Giusto comportamento, che implica evitare attività dannose per altre forme di vita.
6. Giusto sforzo, ovvero l'impegno di prevenire stati mentali negativi, eliminarli e sviluppare stati positivi.
7. Giusta presenza mentale, che richiede attenzione costante a corpo, emozioni e pensiero.
8. Giusta concentrazione, articolata in quattro livelli, che culmina nell'equanimità.

Gli otto consigli si suddividono in saggezza, moralità e concentrazione, e ognuno può seguire il percorso dal punto che ritiene più opportuno, mantenendo l'equilibrio tra emozioni e razionalità.

2.4 Tecniche e pratiche

Meditazione

La meditazione, pratica fondamentale negli insegnamenti del Buddha e nelle tradizioni buddhiste, differisce dalla meditazione occidentale. La meditazione buddhista utilizza modalità diverse, come bhavana, che implica pratiche di postura e attenzione per superare distrazioni e attaccamenti.

Le quattro forme di concentrazione sensi-



Guru Govind Singh (1666-1708), nominato successore di Guru Teg Bahadur, rappresenta il decimo e ultimo guru terreno nella storia sikh. Con la sua figura, si compie il ciclo di successione dei guru e viene avviato un programma di riforma e rinascita per la comunità sikh. Governando, il guru mira a infondere nei sikh una forte autovalutazione, anche armata, e a porre l'accento sulla purezza religiosa, mentre si propone di abolire abusi e rilassatezze nella pratica.

Dopo una prima fase di ritiro dedicata a contemplazione e studio, Guru Govind Singh stabilisce la sua sede ad Anandpur e combatte contro le forze moghul di Aurangzeb per liberare il Panjab. La sua riforma porta alla creazione del Khalsa, un'organizzazione marziale che promuove la purezza e l'uguaglianza. Il Khalsa viene istituito il 30 maggio 1699, in una cerimonia dove cinque discepoli si offrono volontari per il battesimo. Govind Singh stesso riceve il battesimo, adottando il nome di Singh (leone; alle donne verrà applicato il nome di Kaur, principessa). I membri del Khalsa devono seguire cinque regole simboleggiate dai segni distintivi che iniziano con la lettera "K": capelli intonsi (*kes*), pettine (*kangha*), pantaloni (*kacha*), braccialetto di ferro (*kara*), e spada (*kirpan*).

Una volta consolidato il Khalsa, Guru Govind Singh stabilisce che, alla sua morte, il guru non sarebbe più stato un'entità umana, ma il Guru Granth Sahib, il libro sacro, diventerebbe l'incarnazione vivente del guru. Introduce anche un sistema di consultazione collettiva (*pancayat*), permettendo a un gruppo di cinque sikh di prendere decisioni comuni. Inoltre, istituisce il *gurumata*, un'assemblea dove ogni sikh può partecipare e le cui decisioni assumeranno valenza come parole del guru.

Le riforme di Govind Singh, richiamando il fondamento dell'insegnamento di Guru Nanak, cercano di eliminare le impurità spirituali. A lui si attribuisce anche l'ideazione del simbolo *kanda*, caratterizzato da un pugnale, simbolo della Conoscenza Divina.

Oggi non tutti i sikh aderiscono al Khalsa: coloro che non accettano il battesimo sono chiamati *Sahijdhari*, mentre gli iniziati sono i *Kesdhari*. Attraverso queste figure centrali, il sikhismo ha sviluppato una tradizione che unisce aspetti spirituali e materiali della vita, promuovendo l'uguaglianza tra le persone di ogni casta e religione. Ogni guru ha contribuito in modo significativo alla formazione e al rafforzamento della comunità, affrontando questioni rilevanti nel contesto storico e culturale dell'India. A fronte della barbarie e della divisione, il messaggio di Guru Nanak e dei suoi successori ha sempre cercato di trasmettere una visione di unità e pace, sottolineando l'importanza della



giose, culturali e sociali del suo tempo.

3.1.1 I dieci Guru

Guru Nanak, nato nel 1469, è conosciuto per la sua profonda spiritualità e il suo messaggio di un solo Dio, che incoraggia una vita attiva e contribuisce all'uguaglianza e alla libertà. La sua vita è caratterizzata da un incontro mistico con Dio a Sultanpur, dove ricevette l'incarico di diffondere una nuova fede basata su carità, purezza e servizio. Guru Nanak prese, quindi, come compagno un musico di fede musulmana, Mardana, e assieme a lui compì lunghi viaggi in India e fuori dall'India, in visita ai luoghi santi dell'induismo e dell'islam, predicando la verità che gli era stata rivelata e incontrando maestri e filosofi.



Dopo la sua morte nel 1539, Guru Nanak lasciò come successore Guru Angad, che dal 1539 al 1552 consolidò il pensiero di Nanak. Angad è noto per aver standardizzato la scrittura *gurmukhi* e per aver istituito il *langar*, un sistema di cucine comunitarie che promuoveva l'uguaglianza sociale.

Il terzo guru, Guru Amar Das (1552-1574), stabilì un'organizzazione più formale per il movimento sikh, creando distretti di predicazione e migliorando le condizioni delle donne, opponendosi a pratiche come il *parda* (segregazione delle donne) e il *sati* (pratica di autoimmolazione della vedova sulla pira del marito). Sotto la sua guida, il sikhismo si distinse chiaramente dall'induismo e dall'islam.

Guru Ram Das (1574-1581) fu il quarto guru e fondò Ramdaspur, poi chiamato Amritsar, il luogo sikh sacro per eccellenza, con il suo lago e tempio sacri. Con oltre 600 inni, Ram Das sottolineò l'importanza della religiosità nella vita quotidiana, enfatizzando la centralità di Dio.

Guru Arjan, primo martire sikh (1581-1606), continuò a strutturare il sikhismo e a costruire l'Harmandir Sahib (Tempio d'Oro), simbolo della comunità. La sua redazione del Guru Granth Sahib, il testo sacro del sikhismo, ha avuto un impatto profondamente duraturo. Arjan fu catturato e torturato dall'imperatore moghul Jahangir per la sua fede, diventando un simbolo di resistenza e martirio.

Guru Har Govind (1606-1645), successore di Arjan, segnò una transizione verso una comunità più militarizzata, unendo spiritualità e lotta per la libertà. Tale approccio alla leadership continuò con Guru Har Rai (1630-1661), che cercò di riaffermare i valori spirituali e pacifici, e Guru Har Krishan (1656-1664), noto per i suoi miracoli e la sua giovane età.

Guru Teg Bahadur (1622-1676), il nono guru, divenne martire per la sua opposizione alla persecuzione religiosa sotto Aurangzeb. La sua decapitazione è considerata un atto di resistenza ai tiranni e di difesa della libertà religiosa, lasciando un'eredità di lotta per i diritti umani e la tolleranza.

bile includono la separazione dalle passioni e i tre fattori nocivi, la stabilizzazione della riflessione, la comparsa di equanimità, e la stabilizzazione dell'attenzione su corpo, sensazioni, mente e oggetti mentali. Successivamente, si passa a stati superiori di meditazione che portano alla realizzazione del "vuoto" e alla liberazione dal desiderio.

Alla fine di ogni concentrazione si dovrebbe attingere il supremo samadhi, cioè la coscienza non discriminante, non duale, potendo esperire il fatto che ogni realtà è vuota (*sunya*) e animitta (senza caratteristiche proprie); e che la liberazione suprema è quella dal desiderio di raggiungere il Nirvana.

Mudra – Mantra – Mandala

Le tradizioni Mahayana e Vajrayana (la terza scuola buddhista, il veicolo del diamante) hanno sviluppato metodi come mudra, mantra e mandala per raggiungere l'Illuminazione.

Le mudra sono gesti simbolici, o posture, per benefici fisici e psicologici, usati soprattutto nel buddhismo tibetano.

I mantra, parole o frasi brevi ripetuti, sono strumenti protettivi e meditativi, come "Om mani padme hum," (Salve, o Gioiello, nel fiore del Loto) associato alla compassione.

I mandala rappresentano un processo di unificazione tra centro e periferia, non solo come simboli statici ma come strumenti per risvegliare stati di coscienza più elevati, servendo a superare la dualità tra unità e molteplicità e aiutando a scoprire il profondo legame tra gli esseri. Essi possono essere rappresentati in vari modi, tra cui dipinti o strutture architettoniche.

2.5 Testi sacri

Secondo la tradizione, il Buddha raggiunse il risveglio sotto l'Albero di Bodhi in silenzio, e molti buddhisti credono che il suo risveglio non possa mai essere completamente descritto a parole. Nonostante ciò, si è sviluppata una tradizione scritturale complessa per tramandare i suoi insegnamenti. Le prime scuole buddiste crearono diversi corpi di testi canonici, di cui ora esiste solo il Canone pali della scuola Theravada. Con la nascita della scuola Mahayana, si generarono nuove scritture e nuove questioni interpretative. I canoni cinese e tibetano oggi rappresentano una vasta tradizione buddhista e il potere del risveglio del Buddha.

Dopo la morte del Buddha, i suoi discepoli convocarono il Primo concilio buddhista per recitare i suoi insegnamenti. Questo Concilio istituì una procedura di memorizzazione che permise la trasmissione orale per quasi cinque secoli prima della scrit-



tura. I testi canonici scritti sono rispettati, ma la tradizione orale rimane fondamentale, e diversi gruppi buddhisti considerano testi vari come autoritativi. La letteratura canonica è vista come un'importante registrazione dell'insegnamento del Buddha, rappresentando ciò che i buddhisti chiamano il suo "Corpo del Dharma".

Il Tipitaka, scritto in pali, è il Canone buddhista più conservativo e comprende tre sezioni: Sutta Pitaka, Vinaya Pitaka e Abhidhamma Pitaka. L'interpretazione tradizionale del Canone pali è stata influenzata in modo particolare dal monaco Buddhaghosa. L'espansione del Mahayana e delle sue scritture avvenne principalmente in India, dove anche il canone cinese e tibetano fu creato.

Da ultimo va ricordato che la letteratura buddhista variegata ha portato a controversie riguardanti autorità e interpretazione.

2.6 Persone Sacre

Se l'obiettivo della vita buddhista è quello di seguire l'esempio del Buddha, non dovrebbe stupire che nella tradizione compaiano molte figure ragguardevoli. Durante l'arco di vita del Buddha, diversi monaci e monache calcarono i suoi passi e, secondo quanto si tramanda, raggiunsero il nirvana. Mentre diventavano sofisticati centri di apprendimento e meditazione, le comunità monastiche continuarono a giocare un ruolo formativo nello sviluppo della tradizione in India, tanto quanto in tutto il resto dell'Asia.

Nella tradizione buddhista, essere una "persona sacra" consiste, soprattutto, nell'imitare l'esempio del Buddha. Il modo più semplice per farlo è quello di intraprendere una vita monastica nella ricerca del nirvana. I sommi esempi dell'ideale monastico furono i primi seguaci del Buddha, come il suo principale discepolo, Sariputra.

Con l'apparizione della scuola Mahayana, l'ideale del bodhisattva prese a significare che non era più necessario essere un monaco o una monaca per seguire l'esempio del Buddha. Nella tradizione mahayana sono in molti infatti ad aver acquisito uno speciale grado di santità o autorevolezza al di fuori della struttura della comunità monastica.

2.7 Spazi e tempi sacri



Nella tradizione buddhista, gli spazi sacri sono legati al Buddha e a figure importanti. Il santuario originario era uno stupa, che ospitava i resti cremati del Buddha e continua a essere un simbolo di venerazione. Anche la natura e il luogo dove il Buddha raggiunse l'illuminazione sono considerati sacri.

Nelle ultime disposizioni ai suoi discepoli,

Sikhismo

3.1 La nascita del Sikhismo

Il sikhismo è una religione che ha radici storiche e culturali nel Punjab, un'area caratterizzata da interazioni tra diverse tradizioni religiose, in particolare l'induismo e l'islam. Alcuni studiosi lo considerano un aspetto insolito dell'induismo o una sintesi tra induismo e islam, mentre altri, sottolineano la sua originalità e indipendenza. Pur avendo indubie connessioni con gli elementi significativi di altri mondi religiosi (affonda infatti le sue radici in un contesto culturale e religioso che ricorda epoche passate di religioni come il giainismo e il buddhismo, oltre che induismo e islam), il sikhismo non è una mera fusione di elementi religiosi preesistenti, ma un percorso di fede autonomo, un superamento delle rigidità di entrambe le tradizioni in un culto interno e personale.

La definizione del sikhismo sottolinea la sua ferma adesione al monoteismo, basato sull'esistenza di un unico, supremo Dio, rappresentato nel Guru Granth Sahib, il testo sacro del sikhismo. Questo Dio è descritto come eterno, creatore e allo stesso tempo immanente e trascendente. La spiritualità sikh, radicata nella figura di Guru Nanak e nei suoi successori, è significativamente monoteistica e rifiuta il ritualismo superficiale, ma si concentra sulla meditazione e sull'unione con il divino.

Il termine "sikhismo" si riferisce alla via dei "discepoli" di Guru Nanak e dei dieci guru successivi.

Il sikhismo è nato nel contesto del Punjab, una regione fertile, strategicamente situata, che ha subito numerose invasioni e influenze culturali nel corso della storia. La sua nascita si colloca nel periodo di dominazione turca e della successiva dinastia Moghul.

Un altro aspetto distintivo del sikhismo è l'uso della lingua *panjabi* e della scrittura *gurmukhi*, introdotta dal secondo guru, Angad, per differenziare la comunità sikh e rendere i testi sacri accessibili a tutti. Questo ha contribuito a consolidare l'identità sikh, liberandola dall'influenza dei sacerdoti indù e favorendo l'attrazione di persone provenienti da ceti sociali meno privilegiati, che si sono trovati a loro agio nell'uguaglianza e inclusività del sikhismo.

Oggi, il Punjab è diviso tra India e Pakistan, ma rimane un bastione della comunità sikh. Nonostante i cambiamenti territoriali e politici, il Punjab sostiene una significativa popolazione sikh, che continua a praticare la loro fede e a promuovere i suoi insegnamenti nel mondo.

Il sikhismo, fondato da Guru Nanak nel XV secolo, rappresenta un movimento spirituale e sociale unico, nonché una risposta alle questioni reli-



bet ha subito invasioni e persecuzioni dalla Cina, costringendo il Dalai Lama all'esilio in India, dove ha continuato a lottare per la cultura tibetana.

La tradizione buddhista riconosce anche l'importanza di santi che vivono in solitudine, offrendo una critica alla vita monastica e sociale. Figure storiche come Dogen in Giappone hanno enfatizzato l'ideale di astensione dalle questioni di stato.

Un aspetto fondamentale del legame tra monaci e laici è l'elemosina mattutina, che crea una rete di mutuo soccorso. I laici praticano la generosità, mentre i monaci ricevono sostegno nella loro ricerca spirituale, rispecchiando l'idea di genesi interdipendente del buddhismo.

Nei secoli XIX e XX, le strutture sociali buddhiste sono state sfidate dal colonialismo e dal comunismo. Figure come Anagarika Dharmapala hanno promosso una visione modernista contro il colonialismo in Sri Lanka, mentre in Myanmar, U Nu ha tentato di implementare un "socialismo buddhista". Anche in Vietnam e Cambogia, il buddhismo ha affrontato sfide, ma in India, il movimento avviato da Ambedkar ha cercato di utilizzare i principi buddhisti per affrontare le ingiustizie del sistema delle caste.

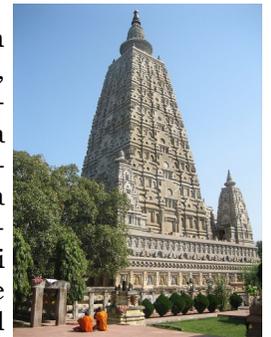


come riportato nel Mahaparinibbana Sutta pali, il Buddha richiese che il suo corpo venisse cremato e che i resti conservati come reliquie in una serie di stupa, o cumuli funerari, fungessero da centri di culto e meditazione. La forma tipica del sacrario buddhista riproduce uno di questi antichi stupa, con un largo tumulo centrale circondato da un parapetto e sormontato da una struttura quadrata con una colonna nel mezzo che sorregge una serie di parasoli. Nei primi stupa, le reliquie del Buddha venivano ospitate nella struttura quadrata, ma successivamente furono poste dentro il tumulo centrale. Con l'evolversi della forma dello stupa in India, si prese a decorare il tumulo con raffigurazioni del Buddha, di eventi della sua vita, o di importanti storie riprese dai testi buddhisti. Per rendere omaggio al Buddha in uno di questi reliquiari tradizionali il devoto può fare offerte proprio come un fedele induista le farebbe all'immagine di una divinità induista, con fiori, candele, incenso e così via; oppure si può compiere l'atto rituale di camminare attorno allo stupa. Diverse culture hanno sviluppato vari stili di stupa, come in Sudest asiatico, Tibet, Cina, Corea e Giappone.

Nella tradizione buddhista, i resti corporei e le immagini fisiche del Buddha che sono venerati in sacrari costituiscono il suo "Corpo della Forma"; anche i suoi insegnamenti, conosciuti come "Corpo del Dharma", sono oggetto di venerazione, spesso abbastanza letteralmente. Alcuni degli antichi sutra mahayana dicono che qualsiasi posto in cui il Dharma venga esposto dovrebbe essere trattato come un "sacrario" (caitya) del Buddha, e gli scritti classici indiani descrivono santuari nei quali una copia di una scrittura mahayana viene esposta con gran pompa e cerimonia per servire da centro del culto. Molti stupa indiani contenevano testi sacri al posto delle reliquie del Buddha.

In India e altrove la definizione di un tempio o di un santuario buddhista poteva essere abbastanza fluida, e un posto che fosse sacro in ragione della sua associazione con il Buddha non necessariamente doveva essere segnalato da un grande monumento architettonico. Molti racconti di viaggiatori nell'India antica riferiscono di piccoli ma inconsueti aspetti del paesaggio che erano collegati alla vita del Buddha: si pretendeva che certi segni sulle rocce in un torrente presso Sarnath fossero stati prodotti dalla veste del Buddha mentre attraversava il corso d'acqua; in una città nei pressi di Sravasti si era spalancato un burrone, si disse, perché vi sprofondasse uno dei nemici del Buddha. In molti posti è esistito un vivo culto delle supposte impronte del Buddha.

Per secoli i luoghi sacri della tradizione buddhista sono stati anche le mete del pellegrinaggio. Come riferito dalla storia cinese Viaggio a Occidente, vi erano posti dell'India settentrionale connessi alla vita del Buddha che attiravano pellegrini fin dalla Cina, prima che la distruzione del



buddhismo indiano rendesse tali viaggi impraticabili.

Il concetto di sacro è legato anche a luoghi invisibili, come il regno mitologico di Shambhala, profetizzato come un ideale buddhista.

I buddhisti scandiscono i movimenti delle stagioni e gli stadi della vita umana in molte maniere differenti. Alcune feste e certi rituali sono esplicitamente legati a episodi della vita del Buddha, come la predicazione del Dharma, o la pratica della comunità monastica; ma taluni degli eventi più importanti, come le celebrazioni dell'anno nuovo e le cerimonie nuziali, sono connesse solo vagamente alle tradizioni buddhiste.

Con il tempo, i buddhisti ritmano le celebrazioni e i rituali legati alla vita del Buddha e alle tradizioni, con festività come il "Giorno del Buddha" che celebra la sua nascita, illuminazione e morte. Altre celebrazioni rilevanti riguardano reliquie e importanti insegnamenti.

A causa delle influenze storiche, il tempo è visto in modi diversi dai buddhisti: alcune feste coincidono con eventi significativi, mentre altre, come il Capodanno, hanno significati più ampi. Durante il "ritiro della pioggia", la comunità monastica si concentra su meditazione e studio. Le celebrazioni di passaggio, come i riti per i bambini, spesso non sono

direttamente buddhiste, ma l'ordinazione monastica segna una transizione significativa.

Il tema funerario è ben presente nel buddhismo, con rituali che riflettono i valori dell'insegnamento del Buddha sulla vita e la morte. I funerali buddhisti sono importanti momenti di celebrazione e offerta per i defunti, diffondendo meriti per la vita futura.



2.8 Morte e aldilà

La tradizione buddhista affronta il tema della morte attraverso la figura di Siddhartha Gautama, il Buddha, che, dopo aver assistito a visioni di sofferenza e morte, decise di rinunciare alla vita ordinaria per trovare un modo per rompere il ciclo del samsara, il ciclo di morte e rinascita. Il samsara è un concetto centrale nel buddhismo, che sottolinea la ciclicità della vita e la variazione delle rinascite, che possono avvenire in diverse forme, come umani, divinità, o animali, a seconda del karma accumulato, ovvero le azioni morali di ciascun individuo.

Il karma gioca un ruolo cruciale nel determinare la qualità della rinascita. Le persone che accumulano buoni meriti attraverso atti virtuosi possono reincarnarsi in condizioni più favorevoli, mentre chi ha compiuto azioni cattive potrebbe affrontare punizioni, come la reincarnazione in stati infernali. Tuttavia, qualunque sia il livello di rinascita raggiunto, non vi è garanzia di permanenza; ogni stato è transitorio.

Siddhartha, nel suo percorso verso l'illuminazione, realizzò che la causa

fondamentale della sofferenza era il desiderio e l'ignoranza. Attraverso la meditazione e il superamento delle tentazioni, raggiunse il nirvana, uno stato di liberazione da tutte le sofferenze e dal samsara, realizzando finalmente la verità sull'esistenza. Il suo risveglio avvenne sotto l'Albero di Bodh Gaya, dove comprese le Quattro Nobili Verità.

La tradizione buddhista della Terra Pura, diffusa in paesi come Cina e Giappone, propone che recitare il nome del Buddha Amitabha al momento della morte garantisca la rinascita in un paradiso celeste. Anche il buddhismo zen si sofferma sull'atteggiamento verso la morte, enfatizzando la preparazione spirituale attraverso la meditazione e la poesia.

Infine, i funerali buddhisti, specialmente quelli tibetani, seguono pratiche specifiche per assistere il defunto nel processo di rinascita, come illustrato nel Libro tibetano dei morti, che guida l'anima nel regno intermedio tra la morte e la rinascita.



2.9 Società e religione

La comunità buddhista, nota come sangha, si compone di monaci, monache, laici e laiche, ognuno con ruoli distinti che riflettono una vita di semplicità e dedizione, specialmente da parte dei monaci. Questi ultimi, storicamente, hanno seguito il Buddha in un itinerario che con il tempo ha portato alla creazione dei monasteri, centri fondamentali per la pratica e l'istruzione buddhista. Soprattutto nel Sudest asiatico, i monasteri sono diventati importanti istituzioni culturali e educative. L'idea della monarchia buddhista, che risale ad Asoka, ha visto i sovrani considerarsi giusti signori e protettori dei monasteri, legando così il potere politico alla religione.

In Tibet, il potere è stato esercitato da una figura come il Dalai Lama, che ha incarnato l'unione di autorità religiosa e politica. Tuttavia, il Ti-